



IL Riformista

Giovedì 14 maggio 2020 • Anno 2° numero 95 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Omicidi e affari illegali son la stessa cosa?

SE LA MAFIA NON UCCIDE (MA COMPRA) È ANCORA MAFIA?

Tiziana Maiolo

«Oggi "mafia", pensi a Falcone e a Borsellino, alle stragi, alle loro auto saltate in aria, e anche ai tanti esponenti politici e giornalisti uccisi dalle cosche. E ti ricordi che per fermare questa carneficina furono fatte leggi speciali, fu inventato il 416 bis come se non fosse bastato già il reato di associazione a delinquere, che non esisteva in nessun altro Paese. L'altro giorno hanno arrestato a Palermo 91 persone, e tutti hanno scritto mafia. Ma queste 91 persone non sono accusate di avere ucciso nessuno. Sono accusate per affari illeciti.

a pagina 7

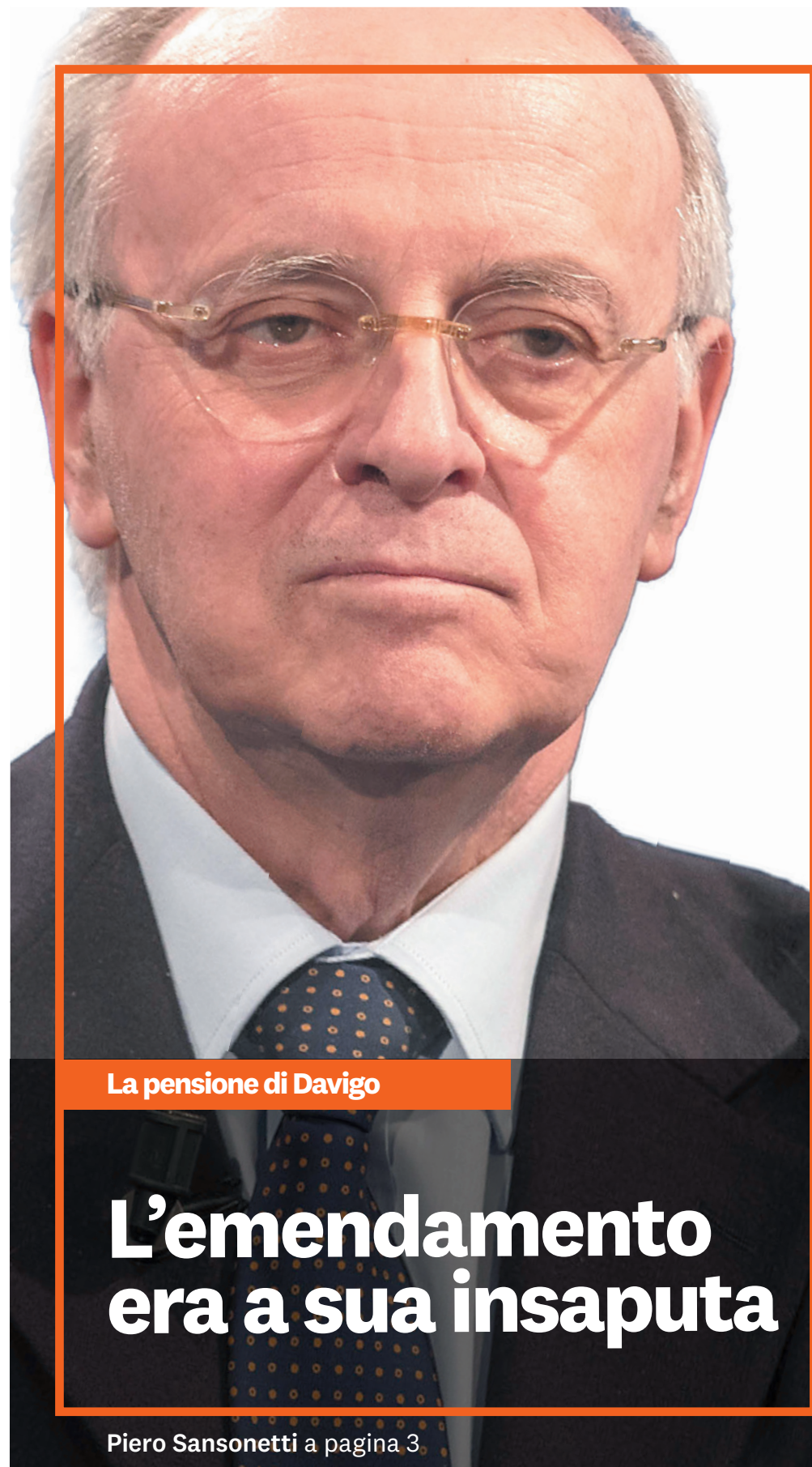
Intervista a Carlo Calenda

«Governo di dilettanti, Arcuri dovrebbe dimettersi»

Giulio Cavalli a pagina 4



Si può ancora usare la parola mafia per definire quelli che sono riconosciuti dagli inquirenti come *comitati d'affari*, che non hanno più neanche bisogno di intimidire per sviluppare i propri interessi? Persino Gratteri, in diverse interviste, ci ha spiegato che le cose stanno così: "Non si uccide più ma si compra". E interessano ormai più i soldi che il potere. E allora che senso hanno le retate? Se queste retate servissero davvero a sgominare la mafia, le strade di Milano dovrebbero essere coperte di cadaveri. Invece non lo sono. Perché, per fortuna, la mafia che uccide non esiste più.



La pensione di Davigo

L'emendamento era a sua insaputa

Piero Sansonetti a pagina 3.

Il valore fondamentale della libertà

Prendersela con Silvia è da bulli, non da forti

Deborah Bergamini

Prendersela con Silvia Romano, oltre che facile, è da bulli, non da forti. Per noi che apparteniamo ad una democrazia laica e liberale non dovrebbe contare ciò in cui crede Silvia, ma ciò in cui crediamo noi: a partire dalla libertà e dai diritti intangibili dell'individuo tanto faticosamente conquistati. Non si difende l'identità di una grande nazione democratica prendendosela con chi ha scelto una religione diversa da quella della maggioranza. Si difende l'identità di una nazione tutelando tutti i suoi cittadini a prescindere dal genere, dalla razza, dalla religione, dalle opinioni.

a pagina 2

Il dibattito

Cari Macaluso e Salvadori, ecco perché il socialismo non funziona più

Biagio de Giovanni alle pagine 8 e 9



Giacomo Brodolini

Il personaggio a sinistra del Pci che inventò lo Statuto dei lavoratori

Paolo Guzzanti a pagina 6

INTERVISTA A FRANCESCO STORACE



«GLI INSULTI A SILVIA? NON È LA MIA DESTRA»

→ «Appena ho sentito il discorso del leghista che le ha dato della terrorista, ho fatto il tweet: meno male che non sto più in parlamento. Sono felice che sia tornata a casa»

Aldo Torchiano

Francesco Storace dirige *Il Secolo d'Italia*, dopo una vita di passione politica a destra che lo ha portato dalle sezioni del Msi ai banchi di Camera e Senato, dopo essere stato Presidente della Regione Lazio e Ministro della Sanità con il governo Berlusconi. Di quegli anni ricorda le aperture di posti letto e presidi ospedalieri («Mi accusano di aver speso troppo per la sanità») ma non rimpiange di guardare la politica con un piede fuori, da libero osservatore. Rinchiuso in casa anche lui: «Soffro di asma e devo stare attento ai polmoni. Agli inizi di febbraio mi è successa una cosa strana, una polmonite brutta. Sono stato ricoverato qualche giorno. Ma non credo fosse coronavirus».

Su Silvia Romano ha colpito la sua posizione, poi sposata da alcuni di Fdi.

Vedo una debolezza di cervelli anche a destra. Insulti, minacce. Io ce l'ho con i delinquenti somali che l'hanno rapita e sono felice di festeggiare che sia tornata viva. Convertita? Vedremo. Intanto è viva. Ma tutto questo dileggio sui social network mi deprime, non è di destra. Voglio sperare sia tutto legato all'incattivimento di questo lockdown. Ho preso a selezionare meglio i contenuti, a bloccare degli account.

Non c'è solo la Rete. Alla Camera il deputato leghista Pagano ha parlato di Silvia Romano definendola "terrorista islamica"...

Sono trasalito. E ho fatto subito un tweet: meno male che non sto più in Parlamento.

Non esiste un vaccino per le sciocchezze.

Purtroppo no. Invece spero arrivi presto quello per il Covid-19. Io

sono sempre stato scettico sull'obbligo vaccinale, ma appena esce stavolta corro a farlo.

Come ha gestito questa crisi sanitaria il governo?

Se si fosse saputo che c'era un documento segreto sull'emergenza sanitaria, quando ero io ministro, mi avrebbero impiccato. Invece questi fanno quello che vogliono, decreta tutto il Premier.

È singolare per un uomo di destra accusare il governo giallorosso di autoritarismo, no?

No: la destra è per la politica autorevole, non autoritaria. E per essere autorevoli bisogna avere un'esperienza, che questi non hanno, e un consenso popolare. Di Conte non sappiamo da dove viene né chi lo ha voluto. Sappiamo solo che ci governa con questo piglio uno che non ha mai preso un solo voto nella vita.

Si trova a gestire una crisi inedita e inaudita.

Io avevo gestito un'altra pandemia, l'avaria. Un virus che aveva messo in ginocchio l'agroalimentare. Se oggi quella tragedia è sparita dalla mente dei cittadini, vuol dire che non abbiamo fatto danni. C'era concretezza e molta sobrietà. Si seguivano le indicazioni Oms e io curavo ogni giorno l'intesa con le Regioni. Qui siamo al caos, all'improvvisazione al potere.

Conte non le piace proprio.

Conte è una nullità politica.

Venerdì arriva la mozione di sfiducia su Bonafede al Senato?

Voglio capire come fanno a salvare uno come Bonafede. Io non sono né forcaiolo né garantista, ma il tema delle scarcerazioni è grave.

Lei cosa avrebbe fatto, li avrebbe fatti morire in carcere?

All'ospedale Pertini c'è il reparto detenuti, che ho fatto fare io. C'è qualche meccanismo che non funziona, ma in testa. Bonafede è schiavo di un sistema-giustizia che non riesce a dominare.

Del caso Bonafede-Di Matteo cosa pensa?

Sulla vicenda Bonafede-Di Matteo dice bene Sansonetti, è chiaro: uno dei

due mente. O forse in parte mentono entrambi. Probabilmente è vero che a Di Matteo, star dei 5s, offrirono la direzione del Dap, ed è vero che qualcuno poi sconsigliò Bonafede dall'indicarlo per quel posto.

Non è credibile che Cosa nostra avrebbe fatto arrivare il suo veto alle orecchie del Ministro della Giustizia.

Per sapere la verità c'è un solo metodo, mettere Bonafede davanti a un riflettore e interrogarlo. Se mi legge, voglio dargli un consiglio: prendi carta e penna e firma una lettera di dimissioni adesso, perché più passa il tempo e più la tua strada si farà in salita.

Di Matteo sembra tarantolato, Bonafede è in difficoltà. Lei un'idea se la sarà fatta.

Qualcuno dice che è stata l'avvocatura a dare il nict e a chiedere di bloccare Di Matteo al Dap. Ma il silenzio elusivo di Bonafede lascia pensare ad altro. Ci costringe a pensare che dietro allo stop c'è Sergio Mattarella.

Lei col Colle gioca pesante.

Con Napolitano ho vinto in tribunale, rinunciando alla prescrizione per andare a sentenza. Assolto.

Al Presidente Mattarella cosa rimprovera?

Mattarella ha consentito troppe cose a questo governo. Non lo vede che il premier fa il gradasso? Lo deve richiamare all'ordine.

Il centrodestra si sente escluso?

Non io, ma che per la prima volta non venga chiesta nemmeno una virgola all'opposizione, peraltro in una fase di emergenza come questa, è davvero singolare.

Parla anche delle nomine?

Sulle nomine c'è una cosa che vorrei dire: inorridisco nel leggere l'ipotesi di Marco Mancini a capo dell'Aise, i servizi segreti esterni. Bisognerebbe guardare meglio certi curricula, forse.

A proposito di curricula, chi ha quello giusto per guidare il centrodestra?

Io vedo bene Giorgia Meloni come leader, come guida di un governo di centrodestra. Meglio lei di Salvini, per intenderci. Oggi però contano molto i cerchi magici, e nessuno ne è esente.

LE POLEMICHE SULLA CONVERSIONE

Non conta in cosa crede lei Noi crediamo nella libertà

→ Sbagliato attaccare Silvia. Imporre un modo di vivere è quel che fanno i terroristi, non una destra democratica

Deborah Bergamini

Prendersela con Silvia Romano, oltre che facile, è da bulli, non da forti. Per noi che apparteniamo ad una democrazia laica e liberale non dovrebbe contare ciò in cui crede Silvia, ma ciò in cui crediamo noi: a partire dalla libertà e dai diritti intangibili dell'individuo tanto faticosamente conquistati.

A nessuno di noi ha fatto piacere apprendere che Silvia Romano, in quei lunghi mesi di prigionia in Somalia, si era trasformata in Aisha, che aveva cambiato religione. Quello che non capisco è che fine abbiano fatto l'umanità e l'empatia per una ragazza che fino ad una dozzina di giorni fa era prigioniera di sanguinari estremisti islamici.

Certo, può non piacerci la veste verde che Silvia indossava al suo rientro, ma quella veste - oltre a rappresentare un grave errore di comunicazione del nostro governo e una vittoria di immagine per i terroristi che la tenevano in ostaggio - rappresenta soprattutto la differenza di fondo tra noi e loro. Da noi quella veste verde è una libera facoltà. Da loro quella veste verde è una vigliacca imposizione maschile sull'integrità femminile.

Non si difende l'identità di una grande nazione democratica prendendosi con chi ha scelto una religione diversa da quella della maggioranza. Si difende l'identità di una nazione tutelando tutti i suoi cittadini a prescindere dal genere, dalla razza, dalla religione, dalle opinioni.

Abbiamo riportato a casa una cittadina italiana, e questo è ciò che conta. Se Silvia deciderà di mantenere la sua nuova fede o meno sarà un fatto che riguarda lei, non noi. Se davvero abbiamo pagato quattro o più milioni di euro per liberarla, certo non li abbiamo pagati per costringere Silvia a credere a ciò in cui crediamo noi. Questo è quello che hanno fatto i terroristi: l'hanno rapita, indottrinata, convertita e poi venduta. Sì, venduta. Perché a loro non frega niente se credi o non credi in Allah. A loro frega solo dei soldi e del potere che tutto questo può dargli.

Se alcuni elementi del centrodestra avessero voluto strumentalizzare la vicenda di Silvia Romano per guadagnare cinicamente un po' di consenso nell'opinione pubblica, sarebbe bastato criticare l'errore di immagine commesso dal governo, mostrandosi però solidali con la giovane vittima di una lunga prigionia. Invece alcuni, dando il cattivo esempio, hanno deciso di puntare il dito contro Silvia, quando alla fine Silvia è stata solo ostaggio di dinamiche più grandi di quelle che una persona può portare su di sé.

Lasciamo a lei e ai suoi familiari il tempo e il diritto di riprendersi in santa pace. Poi, quando sarà pronta, potremo confrontarci su tutti i temi che vorremo. Se "Prima gli italiani" non è solo uno slogan, allora dobbiamo avere rispetto per la vicenda umana di Silvia. Quello che non va fatto è far sentire Silvia prigioniera di un pensiero unico che più che accettarla per quella che è, vuole imporle un certo dover essere. Come se quei quattro milioni di euro ci dessero il diritto di disporre della sua anima. Questo imporre un credo, una fede, un modo di vivere, un'idea, questo voler disporre delle anime delle persone e farne cosa propria è quello che fanno i terroristi, non chi appartiene saldamente ad una destra democratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A lato
Francesco Storace

In alto
Silvia Romano



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DRAMMA DELLA PENSIONE A 70 ANNI

Piero Sansonetti

Piercamillo Davigo è molto arrabbiato con noi perché noi abbiamo scritto che era molto arrabbiato con Bonafede perché Bonafede era molto arrabbiato con lui per via di un emendamento alla legge rilancia-Italia, il quale emendamento - presentato da Fratelli di Italia e in forma identica dal Pd - prevedeva il rinvio di due anni della pensione di Davigo. Come vedete è un giro vorticoso e un po' cacofonico di arrabbiature che si inseguono. Davigo dice che invece queste arrabbiature non ci sono mai state (tranne la prima). E che lui non sapeva niente dell'emendamento di Fratelli d'Italia e del Pd sulla sua pensione. Noi ci crediamo a Davigo, anche perché lui è un magistrato e i magistrati sono persone che non dicono bugie (anche Di Matteo è un magistrato). L'emendamento di Fratelli d'Italia e quello del Pd, evidentemente, sono stati presentati all'insaputa di Davigo. Del resto noi siamo tra quelli che credettero senza tanto discutere all'ex ministro Scajola quando disse che certi pagamenti per la ristrutturazione della sua casa (mi pare) furono eseguiti a sua insaputa. Se uno fa delle cose e non te le dice, è chiaro che tu non puoi saperle.

E così è successo che un gruppo di deputati di Fratelli d'Italia, che si era riunito per esaminare il decreto con le misure economiche a favore della ripresa dopo il tonfo del Covid, si è accorto che tra quelle misure mancava un provvedimento per alzare a 72 anni la pensione dei magistrati. Devono essersi detti: va bene i finanziamenti alle imprese, va bene l'aiuto ai lavoratori, le casse integrazioni, i prestiti, i bonus baby sitter, ma se poi non teniamo al lavoro i magistrati che compiono 70 anni, magari li compiono a ottobre, come si fa a garantire la ripresa economica? E così in fretta e furia hanno scritto quell'articolo 36 bis del decreto che prevedeva l'aumento dell'età pensionabile di 2 anni per i magistrati. Cosa c'entra Davigo? Niente, è logico: niente. Il fatto che lui stesso ad ottobre compirà 70 anni e che se non si fa una leggina al più presto possibile per rinviare la pensione lui debba andare in pensione a ottobre, e che se lui va in pensione deve lasciare il seggio al Csm, e che se lascia il seggio al Csm, oltretutto, al suo posto entra il primo dei non eletti che fa parte di una corrente diversa da quella di Davigo, e che se ciò avviene in Csm non c'è più la maggioranza destra-sinistra che sta governando in que-



In alto
Pierocamillo Davigo. A ottobre compie 70 anni e deve andare in pensione. ma forse...

A lato
Alfonso Bonafede. Non ha fatto nulla per impedire che fosse bocciato l'emendamento pro-Davigo

sti mesi, e cambiano tutti i rapporti di forza...è chiaro che tutto questo è una pura e semplice coincidenza. Del resto pare che mentre il gruppetto di deputati di Fratelli d'Italia si riuniva per controllare che ci fossero misure pro-settantenni nel decreto rilancia Italia, la stessa cosa faceva un gruppetto di deputati del Pd, e pure a loro appariva subito evidente, nelle misure previste dal governo, la clamorosa mancanza di un provvedimento per cambiare la pensione dei magistrati. E quando sono due gruppi così distanti ideologicamente tra loro ad accorgersi di un difetto di una legge, è chiaro che quel difetto è un vero e clamoroso difetto, e che va corretto subito.

Poi è successo che l'emendamento è stato dichiarato inammissibile. E che Bonafede non ha fatto nulla, sembra, per salvarlo. Ma questo non ha provocato nessun malumore di Davigo, che - lui stesso ci informa - è rimasto molto sereno, anche perché siccome non sapeva niente dell'emendamento, tantopiù non ha saputo niente del fatto che l'emendamento fosse stato bocciato.

Davigo ha anche annunciato che ci querelerà. Non ho capito bene perché. Dice che

EMENDAMENTO SALVA-DAVIGO A SUA INSAPUTA

→ **Il magistrato, membro del Csm, ci ha querelato. Lui dice che non sapeva niente di quella proposta di FdI e del Pd di combattere il Covid spostando l'età della pensione...**

non è vero che lui è stato il "mandante del diverbio" tra Bonafede e Di Matteo. Di Matteo, prontamente, ha smentito lui stesso Davigo escludendo di avere avuto un diverbio con Bonafede, diverbio invece accreditato dalla dichiarazione di Davigo. Mamma mia, come litigano questi tra loro! Ormai basta che uno parla e l'altro gli dà sulla voce. Povero Davigo, diceva diverbio così per dire, si riferiva semplicemente - credo - al fatto che Di Matteo aveva accusato Bonafede di avere ceduto ai ricatti mafiosi, così come - secondo Di Matteo - fece a suo tempo Dell'Utri, che infatti poi, per questa stessa ragione, è stato tenuto in prigione per

Coincidenze

Certo, era un emendamento tutto a suo favore. Ma lui dice che non ne sapeva niente e noi gli crediamo. Come del resto credemmo senza discutere anche all'ex ministro Scajola...

cinque anni filati. Non era un diverbio, santo cielo!

Il fatto è che neanche noi abbiamo mai parlato di diverbio. E tantomeno di mandante. Chissà dove le ha lette Davigo queste due parole. Ci siamo limitati a dire che correva voce che Davigo si sarebbe arrabbiato per la caduta di quell'emendamento salva-Davigo. Non gli avevano attribuito nessuna gagliofferia, soltanto uno stato d'animo. Gli stati d'animo, per definizione, sono incerti e opinabili. Si tratta di quella parte del giornalismo che di solito viene chiamato di "retroscena". È una parte relevantissima del giornalismo politico. E nessun politico mai ha querelato qualche giornalista per un retroscena. Figuratevi che giorni fa avevamo accreditato l'ipotesi che a bloccare la nomina di Di Matteo al Dap, nel 2018, fosse stato Mattarella. Il Quirinale ci ha fatto sapere che non era vero. Che Mattarella si era guardato bene dall'intervenire. Non ci ha mica querelato.

Forse però la costituzione materiale, in questo Paese, prevede che i retroscena sono ammissibili per tutti, ma non per i magistrati. Loro vanno lasciati in pace.

Non tutti, magari. Per esempio il Procuratore Generale di Catanzaro, che aveva osato criticare Gratteri, è stato punito con una velocità fulminante. Degradato e spedito a 1000 chilometri da Catanzaro. Trattato quasi quasi da giornalista, mica da magistrato... Chissà perché. E chissà perché a Di Matteo che ha accusato di intelligenza con la mafia il tribunale di sorveglianza di Milano nessuno dice niente. Beh, anche tra magistrati bisogna distinguere. Molti sono assai più uguali degli altri magistrati...

P.S. 1. Al solito ho trovato il modo per polemizzare con Gratteri. È più forte di me. Al quale Gratteri comunque va riconosciuto un merito: non querela mai i giornalisti. Dimostra, almeno in questo, di avere un senso della sua funzione istituzionale piuttosto alto. Non tutti sono come lui.

P.S. 2. Davigo potrebbe fare una cosa molto semplice per dimostrare di aver ragione: dichiarare pubblicamente che, comunque, a ottobre se ne va in pensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A CARLO CALENDÀ (AZIONE)

«SON TUTTI DILETTANTI, ARCURI DOVREBBE DIMETTERSI»

→ **L'ex ministro dello Sviluppo spara a zero sull'attuale esecutivo: «Non hanno la minima idea di come gestire questa situazione»**

Giulio Cavalli

Calendà, come giudica l'operato fin qui del commissario straordinario per l'emergenza Covid, Domenico Arcuri?

Un operato palesemente disastroso. Non è riuscito a rispettare le scadenze che lui stesso si era dato. A questo si aggiungano i toni inaccettabili usati durante le conferenze stampa, il suo paternalismo e la sua arroganza. Solo ieri è partita la gara per i reagenti dei tamponi e ha combinato un completo disastro con la storia della mascherina a 50 centesimi, tra l'altro continuando a ripetere che non è colpa sua. In un Paese normale dovrebbe dare le dimissioni, anzi: sarebbe licenziato.

Eppure dal governo non sembrano levarsi voci critiche...

Penso che siano talmente fragili che il loro obiettivo sia di non muovere nulla. Se si muove un pezzo del resto viene giù tutto. Anche oggi Sileri (il viceministro della salute, ndr) ha ammesso candidamente che è stato fatto un disastro. Questi sono talmente pericolanti che qualsiasi scossone, anche piccolo, rischia di mettere in discussione tutta la maggioranza. Lo vediamo benissimo anche su questo decreto che doveva uscire ad aprile e forse uscirà a metà maggio. Litigano su tutto. Il governo ha perso il controllo del Paese e Arcuri è solo una manifestazione di tutto questo.

Si parla molto di riaperture di aziende però continuano i dubbi sulla riapertura "sociale". Oggi circola voce che al ristorante si potrà andare forse solo con i

“congiunti” certificati. Cosa ne pensa?

Sono solo cazzate. Questi non hanno idea di come gestire questa crisi, la stanno affrontando solo vedendo l'andamento dei contagi e chiudendo e riaprendo senza un ragionamento. Noi abbiamo provato a spiegarlo: la strategia non deve essere solo sui contagi ma deve tenere conto del tracciamento, dei tamponi, dei test sierologici, del rafforzamento dei medici di base.

Non ci sono nemmeno dati affidabili delle regioni. Sostanzialmente questi dicono agli italiani cose barocche e stravaganti come i 5 metri da tenere al mare che poi diventano 1 al supermercato. Roba da dilettanti.

Ma una crisi di governo in questo momento non sarebbe ancora più rischiosa?

Una crisi al buio non si può fare. Io avevo suggerito un tavolo permanente con le opposizioni. L'assicurazione di Conte è quella di avere un'opposizione sgangherata come quella di Salvini e di Meloni. Poi ovviamente avere loro due al governo sarebbe ancora più drammatico.

Bisogna vedere se c'è la possibilità di costruire un governo di unità nazionale che tenga dentro gli amministratori locali come Zaia e Bonaccini. L'obiettivo del centro-destra invece è quello di andare alle elezioni, prendere un po' di voti in più ma non avere la responsabilità di governare. Poi chiamerebbero Draghi e si metterebbero comodi a bombardarlo. Nessuno di questi sarebbe in grado di gestire nemmeno un bar.

L'ultimo scontro del governo è stato quello sulle regolarizzazioni dei braccianti. Ogni volta che si affronta un tema “politico” questo governo sembra an-

dare in crisi e faticare a trovare una quadra...

Era evidente fin dal primo giorno. Sono andato via dal Partito Democratico proprio perché due forze che si attaccavano tutti i giorni, Pd e M5S, hanno deciso di mettersi insieme. Il M5S è una forza irresponsabile che andrebbe cancellata dalla politica italiana e in tutto questo Renzi continua a fare il Gian Burrasca. Questa maggioranza sta insieme solo per la paura di andare alle elezioni.

Tornerà di moda la serietà?

A un certo punto succederà inevitabilmente altrimenti il rischio è che il Paese finisca gambe all'aria. L'Italia è un Paese ricco e gli italiani capiranno che la politica non è tifo da stadio e non è nemmeno il Grande Fratello. Però siamo ancora lontani: ho gente che mi scrive per dirmi che è d'accordo con me ma si dichiara di destra o di sinistra. Serve un cambiamento di consapevolezza dei cittadini. Questo Paese non lo salva Draghi e non lo salva nemmeno Batman: questo Paese lo salvano i cittadini che non cascano nella trappola “fascisti-comunisti”. Se succederà che torni di moda la serietà non te lo so dire però noi lo stiamo provando a fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta

«Una crisi al buio non si può fare. Io avevo suggerito un tavolo permanente con le opposizioni. Serve un governo di unità nazionale con dentro Zaia e Bonaccini»

In foto
Carlo Calenda



ENEL E MASTERCARD INSIEME IN ISRAELE PER LA CYBERSECURITY

Un laboratorio dedicato alla tecnologia finanziaria e alla sicurezza nelle transazioni digitali. È l'impegno assunto da Mastercard ed Enel X che insieme sbarcano in Israele per realizzare un hub tutto dedicato alla fintech e alla cybersecurity. L'obiettivo è collaborare con le start-up locali per testare e lanciare soluzioni innovative sul tema, con lo sviluppo di piattaforme dedicate.

La business line di Enel dedicata all'implementazione di soluzioni digitali e Mastercard hanno avviato una partnership con il governo israeliano dopo aver vin-

to il bando indetto dall'Autorità israeliana per l'innovazione, dedicato proprio allo sviluppo nei settori della tecnologia finanziaria e della sicurezza informatica per favorire la crescita dell'ecosistema di start-up del Paese.

Il progetto riceverà 3,7 milioni di dollari da fondi pubblici che copriranno le spese di realizzazione del laboratorio, i costi operativi e lo sviluppo dei prototipi con le start-up locali. Il laboratorio nascerà nella parte meridionale del Paese, a Be'er Sheva, una città già conosciuta come capitale mondiale della cibernetica e finanziaria, e che già ospita numerosi centri di sviluppo

tecnologico.

«Il nuovo laboratorio ci offre l'opportunità unica di lavorare con le start-up israeliane per portare tecnologie finanziarie innovative ai nostri milioni di clienti nel mondo», ha spiegato Francesco Venturini, amministratore delegato di Enel X. «Unendo le forze con un importante partner come Mastercard, aiuteremo queste start-up a sviluppare e a introdurre sul mercato le migliori soluzioni nei settori della tecnologia finanziaria e della sicurezza informatica».

Il progetto potrà contare su una rete di collaborazioni e know-how già consolida-

ta sul territorio. Nel 2016, infatti, Enel ha aperto il suo primo Innovation Hub a Tel Aviv e, da allora, ha avviato partnership con 35 start-up locali in diversi settori: dall'Internet of Things alla cybersecurity. Dalla mobilità elettrica all'accumulo energetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOPO DUE MESI VIA LIBERA AL DECRETO RILANCIO

ANNUNCIO
DI CONTE:
«LAVORO,
STANZIATI
25 MLD»

«Abbiamo lavorato a questo decreto nella consapevolezza delle difficoltà in cui si trova il Paese. Una manovra con delle prospettive di ripresa economica e sociale. Abbiamo impiegato del tempo, ma non un minuto di più del necessario: ci siamo impegnati al massimo. Ci sono 25,6 miliardi a disposizione dei lavoratori», ha dichiarato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, durante la conferenza stampa iniziata poco dopo le 20.30 che ha annunciato il via libera del Consiglio dei ministri al decreto rilancio. Arrivano 10 miliardi per la cig, 4 miliardi per il taglio dell'Irap e 6 miliardi per le Pmi, 2 miliardi per l'adeguamento di negozi e attività produttive alle norme anti Covid, 2 miliardi per misure fiscali, 2,5 miliardi per il turismo e la cultura, 5 per sanità e sicurezza. Una maxi manovra da 55 miliardi che comprende anche un accordo, che ha destato la forte commozione del ministro Bellanova, vincitrice della partita sulla regolarizzazione dei migranti, nonostante l'ostracismo dell'ala

sovranista-leghista dei 5 Stelle. «Fiero e orgoglioso della sua battaglia», chiosa Matteo Renzi, leader di Italia Viva. A quanto si apprende, per ottenere un permesso temporaneo si dovrà presentare un regolare contratto di lavoro stipulato nel 2019. Nell'intesa rientrano anche colf e badanti, e la durata dei permessi -come chiesto da Iv- sarà di sei mesi. Il M5S inizialmente chiedeva permessi di un mese e per i soli braccianti, ma nell'intesa ha ottenuto che i permessi venissero concessi ai soli lavoratori che possano presentare un regolare contratto di lavoro stipulato nel 2019. Restringendo così la platea. Inoltre, se i dati confermeranno un quadro in evolu-

zione positiva, da lunedì oltre alla riapertura di quasi tutte le attività commerciali vedremo ampliarsi di nuovo il ventaglio delle libertà personali sospese negli ultimi mesi. Secondo quanto trapelato dal Consiglio dei ministri, non dovremo più giustificare il motivo delle nostre uscite. E sarà anche consentito andare nelle seconde case. Non si potranno più incontrare esclusivamente i congiunti, ma anche gli amici e gli altri conoscenti, fermo restando l'obbligo di mascherina e distanziamento, e il divieto di assembramenti anche nelle abitazioni private. Per il via libera ai movimenti interregionali la data più probabile è quella dell'1 giugno.



Claudia Fusani

«Tutto dipende da quello che succede nel Movimento, bisogna guardare lì, vedere se si spacca o meno, per capire se, come e per quanto sopravviverà il Conte 2...». Alle sei del pomeriggio il deputato di Forza Italia attraversa piazza Colonna mentre i ministri raggiungono palazzo Chigi per il via libera al decreto Rilancio, la cartina di tornasole della capacità dell'esecutivo di tirare fuori il Paese dalla depressione economica e sociale provocata dalla pandemia. L'osservazione metodica degli umori del Movimento che detiene la maggioranza dei parlamentari eletti (circa 290 al netto di espulsioni e addii contro i 318 iniziali) è da tempo oggetto di analisi di osservatori e politici. Ma se in questi dieci mesi sono emerse soprattutto sfumature più o meno accentuate, la gestione del decreto Rilancio, data anche la potenza economica del provvedimento (55 miliardi per liberarne 120), è il primo vero test sulla tenuta delle bandierine ideologiche dei 5 Stelle. Il Movimento esce da questo lunga trattativa ammaccato perché ha preso due o tre "schiaffi" su regolarizzazioni di lavoratori in nero e migranti, reddito di emergenza e taglio dell'Irap. È stretto nell'angolo tra il caso Bonafede - la cui mozione di sfiducia per la pessima gestione delle carceri sarà discussa e votata il 20 maggio al Senato e la votazione sul Mes, i 37 miliardi del Fondo di garanzia che i grillini insistono nel dire di non voler accettare. Così che ieri sera risultava un po' sopra le righe il comunicato finale del capo politico Vito Crimi quando ha rivendicato «la misura per i lavoratori stagionali, colf e badanti che è diventata finalmente soddisfacente e condivisibile: non si fanno sconti o regali a chi non li merita». In realtà Crimi non la voleva proprio per non lasciare campo

Impensabile ma vero, cade anche il tabù del reddito di cittadinanza: i percettori dovranno accettare anche di lavorare nei campi

MIGRANTI, MES, REDDITO
IL M5S FINISCE AL TAPPETO

→ Il decreto registra la svolta: a guidare la partita sono ora Pd, Renzi e Conte. Dalla sanatoria dei braccianti al sussidio di emergenza una tantum, i grillini si piegano. E il voto sul Salvastati incombe...

alle destre e l'ha, alla fine, subita. Ha rivendicato il Reddito di emergenza che è presente nel decreto ma si tratta di una misura una tantum, in due tranche, per un massimo di 400 euro ciascuna, ben lontana insomma da quella misura universale vagheggiata prima da Gian Roberto Casaleggio e di recente da Beppe Grillo. «Il decreto Rilancio - ha detto Crimi - è un provvedimento senza precedenti in favore di imprese, lavoratori, famiglie e che prevede anche risorse ingenti per la sanità e la scuola». Poi la tirata finale: «Il Movimento 5 Stelle sta dando con responsabilità un contributo fondamentale al Paese in questa fase così difficile e importante. Tutto il resto non ci interessa: la missione alla quale siamo chiamati spazza via qualunque rumore di sottofondo».

Una retorica che va a sbattere con gli umori dei parlamentari raccolti tra il cortile e il Transatlantico e così sintetizzabili: «Conte non rischia anche se è sempre più autonomo. Il problema è che ci stiamo schiacciando sotto Renzi e il Pd». «Schiacciati» forse è eccessivo. M5s sembra però aver perso la goldenshare del governo. Il decreto, 464 pagine per 268 articoli, sembra essere alla fine un buon bilanciamento tra aiuti a lavoratori e famiglie e aiuti anche a chi fa impre-

sa e crea posti di lavoro. Tra l'assistenzialismo, padre del reddito di cittadinanza, e la richiesta di investimenti per le aziende che il n.1 di Confindustria Bonomi ha messo sul tavolo nei giorni scorsi. Del vagheggiato Reddito di emergenza è rimasta una misura una tantum, due rate da 400 euro, nulla a che vedere con il reddito gemello e parallelo al Reddito di cittadinanza. Un altro vessillo abbattuto, e inimmaginabile fino a due settimane fa, è che il percettore del Reddito di cittadinanza dovrà accettare di andare a lavorare nei campi dove manca manodopera, almeno 250mila braccianti. «Per far fronte alle richieste di manodopera in agricoltura - ha spiegato ieri sera la ministra del Lavoro Nunzia Cataldo che del Reddito di cittadinanza fu la "mamma" - io stessa ho inserito una norma che consentirà ai percettori di Reddito di cittadinanza, Naspi e altri ammortizzatori sociali di accettare una proposta di lavoro senza perdere il diritto al beneficio». All'inizio era stata una provocazione della Lega a cui il Movimento disse subito no. Cambiare idea è segno di intelligenza. Il passo indietro più feroce è stato



quello sul capitolo regolamentazioni di lavoratori a nero e immigrati. Di Maio, Crimi e i fedelissimi, già al governo con la Lega, non ne volevano sapere di dover sopportare la propaganda leghista sulla sanatoria per gli immigrati. Due ministre, Bellanova (Iv) che ne ha fatto una questione di etica e dignità - stop allo sfruttamento - e Luciana Lamorgese titolare del Viminale che ne ha fatto una questione di sicurezza, hanno lavorato per settimane a uno schema con doppio binario per i lavoratori a nero e italiani (possono essere regolarizzati con una tantum da 400 euro purché il datore di lavoro non abbia precedenti) e per gli stranieri (permesso di soggiorno a chi ha già avuto un lavoro in Italia, è qui da prima dell'8 marzo). Si parla di circa 600 mila regolarizzazioni. È lo schema

già approvato domenica sera, approfondito per evitare condoni previdenziali, su cui Crimi ha ingaggiato una battaglia di 48 ore. Inutile. Peggio, dannosa. Come un pugile un po' suonato, ora il Movimento guarda con preoccupazione a due scadenze d'aula: la mozione contro Bonafede (20 maggio) anche se Pd e Iv assicurano l'appoggio totale; il dibattito, con voto finale, sul Mes previsto tra fine maggio e primi di giugno. Se l'Italia dovesse alzare un po' la testa, diventa tutto più facile. In caso contrario, c'è già chi evoca il 7 agosto 2019 e il voto sulla Tav al Senato. La vigilia della crisi di governo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In foto
Il reggente del M5s, Vito Crimi

I 50 ANNI DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

GIACOMO BRODOLINI, SOCIALISTA DI PARTE: DALLA PARTE DI CHI LAVORA



Paolo Guzzanti

Fra poco saranno cent'anni dalla nascita e ovviamente a chi c'era sembra ieri: Giacomo Brodolini inventore, creatore di un oggetto clamoroso e misterioso: lo Statuto dei diritti dei lavoratori. Oggi, detto così, sembra un nome enfatico e burocratico, ma i tempi erano il 1969, l'anno dell'autunno caldo per la scadenza dei contratti, ma anche l'anno dell'inizio di una cosa che non si era mai vista né sentita: il terrorismo. Cominciò con una bomba carta davanti al Senato ad agosto, poi ci furono alcuni botti qua e là e di colpo – fatto enorme, mai del tutto chiarito malgrado milioni di pagine e lunghi processi – la strage in una banca a piazza Fontana a Milano. Brodolini nel 1969 sapeva già di star per morire di cancro (si sarebbe spento in una clinica svizzera di lì a poco) e decise di passare la notte dell'ultimo dell'anno con gli operai dell'Apollon in sciopero. Ai suoi tempi, esisteva ancora un Partito socialista che competeva con il Partito comunista e fra i due partiti girava la famosa "cinghia di trasmissione" che era la Cgil, il sindacato rosso in cui comunisti e socialisti convivevano anche nei momenti più duri della loro lunga e poco fraterna competi-

→ Fu lui nel 1969 il creatore del testo che inserì i diritti fondamentali in materia di assunzione e di licenziamento in maniera definitiva nella legge italiana. Fra socialisti e comunisti c'erano allora differenze sostanziali e spesso i primi erano più a sinistra dei secondi

tanti altri. Fra socialisti e comunisti c'erano differenze sostanziali e spesso i primi erano più "a sinistra" dei comunisti, come accadde per lo Statuto dei lavoratori dove la parte socialista della Cgil, che era minoritaria, fu dominante anche sulla parte comunista guidata da Giuseppe Di Vittorio. E Giuseppe Di Vittorio aveva già pagato, da comunista, un alto prezzo per la sua amicizia con i socialisti e con lo stesso Brodolini. Era accaduto per i cosiddetti "fatti d'Ungheria" dell'ottobre del 1956, quando una rivolta guidata dai leader comunisti ungheresi contro l'oppressione dell'occupante sovietico, portò ad un cambio dei vertici del partito comunista ungherese. Nikita Krusciov era da poco succeduto a Stalin dopo una breve lotta di potere e non si sentiva nell'animo di procedere in modo staliniano, con un intervento armato. Il Pcus era diviso e a fare la differenza furono due leader non sovietici: il presidente cinese Mao Zedong e il leader comunista italiano, Palmiro Togliatti che fecero pendere la bilancia dalla parte dell'intervento che avvenne con estrema violenza

e schiacciò nel sangue sotto i cingoli dei carri armati la rivolta degli operai e degli studenti di Budapest. Questo evento spaccò la sinistra italiana perché fra i socialisti soltanto Lelio Basso e Giorgio Vecchietti espressero una linea di "comprensione" per l'intervento e per questo furono marchiati con il nomignolo spregiativo di «carristi». Non soltanto Giacomo Brodolini non era un carrista e si indignò moltissimo, ma trascinò nella sua indignazione il segretario comunista della Cgil Giuseppe Di Vittorio, il quale sottoscrisse il messaggio preparato da Brodolini con un linguaggio molto esplicito di condanna e «profondo cordoglio per i caduti nei conflitti che hanno insanguinato l'Ungheria» a causa «dell'intervento di truppe straniere». Di Vittorio aveva appoggiato il socialista Brodolini il quale faceva anche parte della Direzione socialista e quindi si ripropose di nuovo la questione del "social-fascismo" anche se in termini capovolti. Inoltre, il Psi di cui Brodolini era un dirigente e poi un vice segretario, era diventato da alcuni anni un partito di governo, avendo accetta-

to l'unico compromesso storico che abbia funzionato, e cioè la coalizione di governo che vedeva i socialisti fino a quel momento chiamati «socialcomunisti» per la loro alleanza nel Fronte popolare, insieme ai democristiani di Aldo Moro, malgrado le aperte riluttanze di Amintore Fanfani, che rappresentava insieme i sentimenti più conservatori e le posizioni più avanzate dal punto di vista sociale. No, non era facile a quell'epoca dividersi con chiarezza e stabilire chi fosse più a sinistra di chi. D'altra parte, era arrivato lo tsunami del Sessantotto, con tutte le sue frange ribellistiche e rivoluzionarie che avevano messo in crisi la sinistra comunista. Antonio Giolitti, figlio dello storico presidente del Consiglio prefascista Giovanni Giolitti. Antonio era stato il più vicino collaboratore di Togliatti, molto fiero di averlo al fianco come simbolo della continuità del suo partito con la democrazia liberale. Quando vide che Togliatti aveva vinto e applaudito la repressione dell'Armata Rossa sugli insorti ungheresi, ruppe con pochi altri formando una mini-secessione dal

Partito comunista, che trasmigrò nel Psi di Pietro Nenni, Riccardo Lombardi e Rodolfo Morandi. I due partiti avevano entrambi la falce e il martello nel simbolo (sarà Craxi a togliere «tutta quella ferraglia russa») frutto dell'antica posizione pro-bolscevica, che nel Psi si aggiungeva al libro aperto – simbolo dell'istruzione come fonte di elevazione sociale – e il sole inteso come Sol dell'Avvenire. Ero allora nei miei secondi anni Venti ed ero un redattore dell'Avanti! che aveva sede in Vicolo della Guardiola e usava l'antica rotativa dell'Avanti di Milano che era stata portata via dai nazisti in fuga e poi recuperata. Le riunioni con Brodolini, Nenni e talvolta Riccardo Lombardi avvenivano spesso in un salone densamente affumicato ed erano riunioni lunghissime, di una qualità e di uno spessore oggi non riproducibile, o forse soltanto inutile.

Nella galleria storica dei direttori dell'Avanti! era stata mantenuta la foto di Angelica Balabanoff ma non quella del suo partner nella direzione Benito Mussolini. La Balabanoff, cosa molto curiosa, dopo essere stata membro del Partito bolscevico a Mosca, dopo la guerra rientrò nel Partito socialista italiano e di lì partecipò nel 1947 alla scissione anticomunista di Giuseppe Saragat a palazzo Barberini dove fondò il Partito socialista democratico italiano, con cui noi socialisti di allora dovemmo riconciliarci, ma sempre guardandoci in cagnesco. Saragat all'epoca del varo dello Statuto dei Lavoratori era diventato presidente della Repubblica e per la sua nota passione per il vino si diceva che facesse l'alzabandiera con bianco rosso e verdicchio, ma dettò un solenne epitaffio in memoria di Giacomo Brodolini e del suo Statuto dei lavoratori.

Quello Statuto, che pochi anni più tardi fu riconosciuto difettoso in molte sue parti e poco adatto all'economia moderna che prevede una fisiologica mobilità, inserì in maniera definitiva nella legge italiana i diritti fondamentali in particolare in materia di assunzione e di licenziamento dei lavoratori, rendendo quest'ultimo quasi impossibile. Rimproverato dal leader repubblicano Ugo La Malfa, Brodolini rispose che i socialisti erano effettivamente di parte: «Da una parte sola, quella dei lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A centro
Giacomo Brodolini con Peppino Avolio

**Seppe trascinare nella
sua indignazione
contro i carri armati
in Ungheria
il segretario
comunista della Cgil
Giuseppe Di Vittorio**

zione. Stalin, durante i due anni di alleanza con Hitler dal settembre del '39 al giugno del '41 quando i tedeschi invasero l'Urss capovolgendo i fronti della guerra, aveva dichiarato guerra ai socialisti occidentali che solidarizzavano con i governi borghesi delle democrazie occidentali, chiamandoli «social-fascisti», definizione sprezzante cui Palmiro Togliatti, allora numero due a Mosca del Comintern, aderì. Poi Togliatti fu rispedito in Italia per aprire a tutte le forze antifasciste anche di destra e la pace fu fatta fra i due partiti che combatterono insieme nella guerra di Liberazione, anche se molti socialisti portavano i fazzoletti tricolori di Giustizia e Libertà del Partito d'Azione e Brodolini era uno dei loro: Partito d'Azione come Riccardo Lombardi, Francesco De Martino e



POPULISMO PENALE E PARANOIA GIUSTIZIALISTA

Comitati d'affari al Nord: perché chiamarla mafia?

Tiziana Maiolo

Se l'ordine di arrestare 91 persone parte da Palermo, come è accaduto due giorni fa, il primo pensiero è "mafia". E la memoria corre alle stragi, a Falcone e Borsellino, alle loro auto saltate in aria. E anche ai tanti esponenti politici e giornalisti uccisi dalle cosche. E alla guerra tra bande, i corleonesi contro "gli altri", e gli altri erano tutti. Compresi i "pentiti" i quali, una volta liberi, tornavano sul territorio (come fece Totuccio Contorno) a consumare le proprie vendette. E il sangue continuava a chiamare altro sangue. Faide violente per il controllo del territorio, si diceva. Tanto che a un certo punto, quasi non fosse sufficiente l'articolo 416 del codice penale, l'associazione per delinquere (solo in Italia esistono i reati associativi, nel resto del mondo si aggiunge l'aggravante se il reato è commesso da più persone), fu introdotto il 416 bis, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa nel 1982, per qualificare l'associazione come "mafiosa". Controllo del territorio dunque, e assoggettamento delle persone tramite forza intimidatrice. E bombe e omicidi a colpire chi non cedeva, chi non si assoggettava. Sullo sfondo il grande protagonista, ieri e oggi, il traffico internazionale di sostanze stupefacenti, il mercato più redditizio che continuerà a tenere in piedi le organizzazioni criminali finché il mondo occidentale non capirà che solo un piano concordato di legalizzazione potrebbe rendere non più conveniente il mercato clandestino. E anche l'esistenza stessa delle "mafie". Ammesso che possano ancora definirsi tali quei comitati d'affari, i quali non per caso agiscono nel nord d'Italia, che non hanno neanche più bisogno di intimidire, salvo qualche coda nei piccoli centri della Sicilia o della Calabria, per sviluppare i propri interessi. Vincerebbe chi scommettesse che dei 91 arrestati di questi giorni ben pochi resisteranno alla pesca a strascico fino a un processo e una condanna. Nonostante una scenografia che ha visto

→ **91 arresti: la retata di martedì conferma quello che dicono i pm, Gratteri in testa. Si investe in attività legali con metodi illeciti. Parliamo di reati comuni...**

l'impiego di 50 uomini attivi in Sicilia, Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Campania. Sono state depotenziate di forze dell'ordine ben nove Regioni per colpire un'associazione i cui componenti si sarebbero resi responsabili, oltre che di traffico di sostanze psicotrope, dei reati tipici di chi deve reinvestire, cioè "pulire" i guadagni dalla droga. Cioè trasferimento fraudolento di valori, riciclaggio, reimpiego di capitali illeciti. Oltre all'esercizio abusivo di giochi e scommesse. E naturalmente l'associazione di stampo mafioso, prevista dall'articolo 416 bis del codice penale. Che è la contestazione principale, quella che giustifica, oggi e sempre, il ricorso alle manette.

Ma ha ancora senso parlare di "mafia" di fronte a quelli che sono ormai riconosciuti dagli stessi magistrati come dei veri Comitati d'affari? Prendiamo uno che se ne intende, perché vive in terra di 'ndrangheta, ormai quasi l'unica associazione criminale esistente e attiva. Il procuratore Nicola Gratteri viene intervistato anche quando la



retata non l'ha fatta lui ma il suo collega di Palermo, il procuratore Lo Voi. Da settimane l'alto magistrato di Catanzaro ha lanciato l'allarme: attenti, dice, perché gli interventi statali conseguenti all'impoverimento determinato dal blocco dell'economia in seguito alla presenza del Covid-19, fa gola alle mafie. E ieri l'ha precisato meglio: "Alberghi, ristoranti, parrucchieri. Le mafie si comprano i brand d'Italia", ha detto a *La Stampa*. Precisando: "Dal welfare mafioso al doping finanziario". Non sta descrivendo l'attività di un povero contadino analfabeta come Totò Riina, che risolveva i conflitti con le armi e il tritolo, ma di qualcuno che magari ha studiato e che maneggia capitali con metodi illeciti nel mondo dell'economia, del commercio e forse anche della finanza.

Il metodo mafioso? La forza intimidatrice che assoggetta? Ma non ce ne è più bisogno, lo stesso Gratteri lo sa bene. E lo descrive nei suoi libri e nelle sue innumerevoli interviste. Dice chiaramente che non si uccide più, ma "si compra". Si commercia di tutto, nel mercato legale, spesso senza neppure commettere reati, perché la liquidità a loro disposizione è tanta.

Interessano più i soldi che il potere ormai. E il "territorio" è l'Italia intera, anzi il mondo intero. Sono altre generazioni, che hanno fatto passi di lato rispetto ai loro padri. Saranno anche stati arrestati in questi giorni rampolli di "famiglie" palermitane famose per le guerre di mafia del passato, ma ormai è un'altra storia, quella che vivono i figli e i figli dei figli di chi ha fatto le stragi trent'anni fa. È sbagliato e antistorico ancorare queste persone a vicende che non sono le loro. Per questo imbastire le retate ha poco senso. Dovrebbe averne ricevuto lezione lo stesso procuratore Gratteri dopo l'infruttuosa pesca a strascico dei 200 arresti in un paesino di 2000 abitanti della Calabria, di cui 192 risultarono innocenti. E dopo l'ultima retata dell'inchiesta "Rinascita-Scott" con 140 suoi provvedimenti subito modificati, su 260 arrestati.

Non siamo più ai tempi di Falcone e del maxiprocesso. Perché è cambiato il nostro codice di procedura penale con il sistema accusatorio e la prova che si deve formare in aula. Ma anche perché sono cambiati i gruppi criminali. Non ha più nemmeno senso chiamarle ancora "associazioni", benché sia ancora prevista la fattispecie nel codice. Se queste retate servissero davvero a sgominare la mafia, le strade di Milano dovrebbero essere cosparse di cadaveri. Invece sono desolatamente vuote. Per il virus, certo. Ma anche perché, per fortuna, la mafia non esiste più. E sarebbe meglio che la magistratura si attrezzasse a seguire il flusso dei soldi, come dice spesso il procuratore di Milano Francesco Greco (uno che si intende di economia e finanza), non con le retate ma con l'esame dei libri contabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A fianco
Il procuratore capo di Catanzaro,
Nicola Gratteri

BOLOGNA

ARRESTATI DODICI ANARCHICI: "FORSE SONO SOVVERSIVI"

Frank Cimini

«Arresti che hanno una strategica valenza preventiva volta ad evitare tensioni sociali». Così parlano i carabinieri di Bologna nella conferenza stampa in cui spiegano l'operazione con dodici misure cautelari: sette in carcere e cinque obblighi di firma a carico di anarchici accusati di associazione sovversiva con finalità di terrorismo anche internazionale istigazione a delinquere imbrattamento di cose altrui danneggiamento e incendio. Gli inquirenti si vantano di arresti preventivi con evidente ed esplicito riferimento alle tensioni sociali che potrebbero scoppiare in tempi di corona virus. Cioè teorizzano e praticano che prima si arrestano le persone e poi si vede. Gli unici fatti concreti sono relativi a due ripetitori "saltati" nella periferia bolognese a dicembre di due anni fa. Gli arresti per due antenne rotte sembrano spropositati ed esagerati da qualsiasi punto di vista si guardi la vicenda. Ma l'accusa di aver sostenuto la rivolta carceraria dei primi giorni di marzo spiega ancora meglio i motivi dell'operazione. Dal momento che illustri magistrati, giornali e "pentiti" avevano esternato la preoccupazione che dietro le rivolte ci fossero o la mafia o gli anarchici e qualcuno era arrivato addirittura a ipotizzare una alleanza. Passi per gli anarchici che fomentano rivolte ma la mafia tutto vuole tranne che si protesti nelle galere perché storicamente ha bisogno di calma e tranquillità per i suoi traffici. Nella conferenza stampa i carabinieri hanno pure sottolineato scandalizzati che due degli indagati percepivano il reddito di cittadinanza e in questo modo a livello mediatico hanno trovato anche una sorta di aggravante di fatto. Per gli arresti esulta l'assessore alla sicurezza della regione Lombardia Riccardo De Corato: "Finalmente qualche anarchico finisce in galera". A protestare contro gli arresti sono le associazioni "Macerie" e "Bianca Guidetti Serra" che forniscono anche i nomi degli arrestati: Elena Riva, Nicola Savoia, Duccio Cenni, Guido Paoletti, Giuseppe Caprioli, Leonardo Neri, Stefania Carolei. Sembra che a dare particolare fastidio sia stata la campagna contro i centri di detenzione per immigrati. L'accusa di associazione sovversiva non appare supportata da solidi elementi e sembra destinata a venir meno. Ma a tempo debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pierantonio Zanettin*

Il pagamento dei debiti dello Stato alle imprese e alle aziende è un argomento ricorrente dei programmi dei governi del paese.

Tutti i premier degli ultimi dieci anni si sono impegnati ad attuare piani straordinari di liquidazione dello stock di debito pubblico verso le imprese. Ma la questione è rimasta fino ad oggi sul tavolo, del tutto irrisolta e tanti drammi professionali e umani si sono nel frattempo consumati, nell'indifferenza generale.

Voglio oggi portare all'attenzione dei lettori la storia, per certi versi paradigmatica, della Berica Impianti Spa, una impresa della provincia di Vicenza. Il suo titolare si chiama Severino Trevisan, è stato anche sindaco del suo comune, e poi si è dedicato soltanto all'attività imprenditoriale. L'azienda era all'avanguardia dal punto di vista imprenditoriale, al

Lo Stato tace e non paga, così muore un'azienda sana

→ **Nessun governo ha risolto il problema dei debiti della P.a, che mina la fiducia nelle istituzioni. La storia di un'impresa all'avanguardia che rischia il fallimento**

punto da vincere una serie di appalti del ministero della Giustizia per la realizzazione di impianti di cogenerazione termoelettrica all'interno di quattordici penitenziari italiani.

Dopo aver gestito questi impianti, l'azienda si è trovata coinvolta in diversi contenziosi con l'Amministrazione riguardanti la revisione prezzi, che veniva negata. In poco tempo l'azienda, che era sana, si è trovata in difficoltà finanziarie ed è stata costretta a chiedere il concordato preventivo. Ma che fine hanno fatto i contenziosi? Hanno tutti avu-

to un esito rovinoso per lo Stato, che ora, in base a sentenze esecutive, deve all'impresa oltre sei milioni di euro. Queste somme sono essenziali per rispettare gli impegni assunti dal Trevisan con il concordato, e per evitare il fallimento, ma lo Stato non le versa.

Quello stesso Stato, negli anni scorsi, ha inspiegabilmente rifiutato proposte transattive, che avrebbero evitato le rovinose condanne, che poi ha subito.

A sbloccare la situazione non sono state sufficienti neppure tre interro-

gazioni parlamentari, che, in tempi diversi, sono state presentate sulla vicenda.

Lo Stato non solo non paga, ma non spiega neppure perché non paga quanto sancito in sentenze già passate in giudicato. Lo Stato è una sfinge imperscrutabile, che rimane muta ed indifferente alle sorti dei suoi fornitori, che sono pure i suoi cittadini. Ma così un'azienda muore. Muore la fiducia nello Stato. Muore la fiducia nelle Istituzioni.

*Deputato di Forza Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO DEL RIFORMISTA: UNA RISPOSTA A MACALUSO E SALVADORI

Socialismo, **la palla al piede** che affonda libertà e uguaglianza

→ Il socialismo, per essere valutato, va indagato nella sua determinatezza storico-culturale che oggi non regge più. L'Occidente stesso è in gioco, anzitutto l'Europa ed è necessaria una cultura all'altezza della nuova sfida

Biagio de Giovanni

Quando si discute della parola "socialismo", per valutarne l'attualità, la prima domanda da porsi si può formulare così: se socialista sia qualunque politica di redistribuzione del reddito in ambiente democratico, qualunque riuscito equilibrio tra liberalismo e democrazia sociale, qualunque lotta alle disuguaglianze, tutte cose che di sicuro mostrano una più o meno vigorosa volontà di giustizia in una società; oppure se sia una parola carica di una storia specifica, nata da una cultura assai elaborata, sia pur nelle sue profonde differenze interne; e che soprattutto sia nata in relazione a una società composta in un modo storicamente determinato, e che, proprio per questo, poteva rispondere alla domanda di eguaglianza utilizzando quella cultura che essa stessa aveva prodotto, quelle forme politiche da essa sgorgate. Nessuno nega il decisivo contributo di tutta la socialdemocrazia europea, nelle sue varie forme, alla costruzione dello Stato sociale nel dopoguerra europeo - il socialismo in forma europea, si può dire - dando una lettura social-liberale della congiuntura. Lì è consegnata la storia stessa della sinistra che si è chiamata socialdemocratica, la quale in Germania, quasi un paradosso, ha dato sostegno a quell'ordo-liberalismo che non è liberismo, tanto meno "selvaggio", ma proprio l'opposto, cultura dello Stato sociale di mercato. Si deve anche riconoscere che nelle sue varie forme il social-liberalismo si è sviluppato con il contributo di forze diverse da paese a paese: cristiano-sociali, democratici-cristiani, liberali e radicali. Nel frattempo, il socialismo prendeva la fisionomia che conosciamo nella sua versione comunista - che non possiamo trascurare come se fosse stato un piccolo incidente della storia - in Urss, in Asia, e nei paesi dell'Est-Europa che si sono per tanto tempo dichiarati paesi del socialismo reale. Un mondo politico, quello ricordato, che, nella sua componente di sinistra, socialista e comunista, non esiste più se non in modo flebile, ridotto e in profonda crisi di identità. Questo non pare dubbio, anche Emanuele Macaluso lo riconosce: è lecito chiedersi perché? A me pare che il socialismo, per esser valutato allo stato delle cose oggi, vada inda-



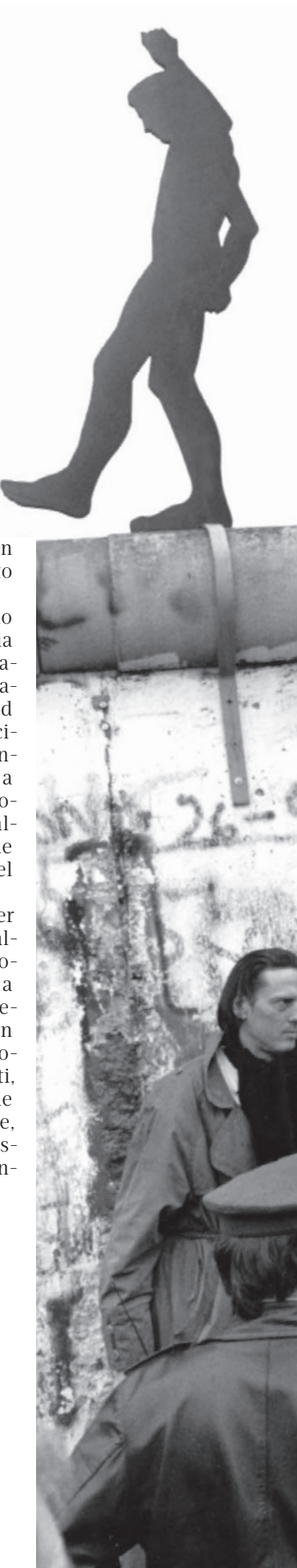
gato nella sua determinatezza storico-culturale, e nello straordinario ruolo che proprio questa determinatezza gli ha consegnato. Storia contrastata ma innegabilmente grande, non è qui il dissenso con le tesi di Emanuele Macaluso e Massimo Salvadori. Il suo fondamento è stato nell'idea del lavoro come motore inesauribile di legame sociale, di solidarietà di classe, di vincolo comunitario, motore che si sviluppava entro la forma-Stato. È in questa struttura, e tra le idee che da essa provengono, che esso si è formato nei grandi conflitti dello scorso secolo. Questa trama originaria non c'è più, disgregata irreversibilmente dalla fine del rapporto tra eguaglianza e lavoro, e della lotta di classe democraticamente intesa che ne discendeva, e dalla fine del lavoro stesso come fattore determinante di aggregazione sociale e di riscatto collettivo, che era la base del grande compromesso. Movimento operaio, struttura di classe, lavoro socializzato, democrazia sociale: sono le parole-chiave che indicano l'origine del socialismo "democratico" (non era l'unico) e hanno permesso che diventasse una grande forza aggregata, qualunque forma esso abbia preso: ciò che lo ha indicato, in certe fasi, perfino come un destino necessario della storia. Questo filo si è smarrito nella fine del lavoro socializzato e intensamente politicizzato, anche perché si va slabbrando il confine dello Stato-nazione dei partiti, entro il quale avvenivano le politiche socialdemocratiche di redistribuzione, ed è troppo semplice dire: trasferiamole più in alto. Gli scenari si svolgevano, con tante differenze, nel fronte di lotta e di compromesso di classe tra grandi entità aggregate e in opposizione tra loro, in uno scontro per l'egemonia di lungo periodo. Uno scenario che si rifletteva nel ruolo decisivo dei partiti di massa. Tutto questo mondo culturale e politico, nella sua determinatezza storica di sinistra e socialista, sta sparendo dalla scena. E certo a questo destino ha contribuito non poco il 1989, con la catastrofe economica, sociale e umana di un mondo che al socialismo si era ispirato, in quel legame quanto mai problematico e di lotta, ma ineludibile, fra comuni-

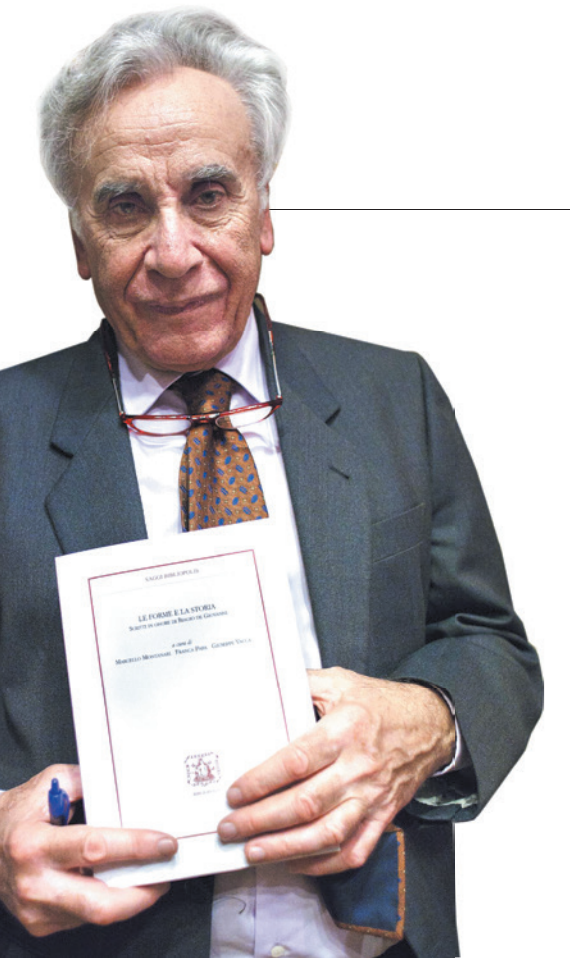


simo e socialismo. Il suo erede ufficiale, rimasto in campo, è un capitalismo di Stato dispotico, certo utile per il suo popolo, ma senza argini né diritti. Può significare, questo, che l'immenso patrimonio sull'idea di eguaglianza si sia disperso, e non ci sia più come una domanda centrale nel mondo umano della storia? Una idea che è nata, pur problematicamente, nella cultura greca, e ha continuato ad agire, tra mille tragedie, in tutta la storia dell'Occidente? Se fosse così, sarebbe una catastrofe senza precedenti; ma sarebbe ugualmente destinata a sconfitta, producendo una strada senza uscita, volerla inchiodare alla parola "socialismo", "socialdemocrazia" e alle politiche che ne derivavano, le quali hanno avuto un inizio e anche una fine nel mondo nuovo e terribile che si apre. Se fuori dalle socialdemocrazie non c'è spazio per l'eguaglianza, come scrive Massimo Salvadori, allora, nella prospettiva lunga, questa parola ha poche speranze di sopravvivere. Non dice niente a uno storico della sua qualità e a un politico dell'esperienza di Emanuele Macaluso, il declino, e in certi casi la sparizione, della socialdemocrazia come forza politica specifica nell'Europa degli Stati, che la ha prodotta? Solo un limite soggettivo delle classi dirigenti, o qualcosa di più? Non c'è, forse, un accanimento terapeutico di natura cultural-lesicale nella insistenza sulla parola fatale? C'è ancora un movimento operaio come forza politica?

Si tratta di una storia contrastata ma innegabilmente grande. Non è qui il dissenso con Macaluso e Salvadori. Ma questa trama originaria non c'è più

Tutto può accadere, in uno stato di cose che non ha precedenti, anche un insediamento planetario dell'ineguaglianza. I vecchi strumenti ormai non bastano





In alto
Biagio de Giovanni
A fianco
Emanuele Macaluso e Massimo Salvadori
Qui sotto
La caduta del Muro di Berlino del 1989



Non è questione di “nuovismo”, come pensa il carissimo Emanuele Macaluso, ma della necessità, sì, di idee nuove in un mondo che irriversibilmente cambia. Non c’è niente di male nella espressione “idee nuove”, sotto l’urto concretissimo della storia. Cambia il mondo, diventato globale, con la spinta di una rivoluzione tecnologico-scientifica-capitalistica senza precedenti che sta dando una nuova forma al tutto, al lavoro anzitutto, al mondo stesso, alle forme delle società e ai dilemmi sulle democrazie. E che contribuisce a mutare proprio tutto sul terreno dell’idea di eguaglianza, introducendo potenzialità nuove e, insieme, l’ipotesi di una vittoria planetaria dell’ineguaglianza e di democrazie dispotiche. Proprio l’irrompere della diseguaglianza nel mondo globale e interdipendente pone compiti rinnovati nel profondo per rispondere alla sua versione ambigua e quanto mai potente.

Qui non si tratta certo di costruire un percorso, ma di indicare una via lungo la quale siano possibili nuove elaborazioni, finita l’epoca in cui il plusvalore veniva estratto direttamente, e senza la grande mediazione della tecnologia e della scienza, dal “lavoro vivo”, così socializzandolo nella grande fabbrica, un vero aggregato umano, e politicizzandolo come classe capace di alleanze, con tutto quel che ne è seguito. L’obiettivo diventa assai coinvolgente nel suo profondo idealismo-realismo, e la lotta, si può dire, perfino più aspra.

Esso sta nell’elaborare, nell’andare incontro a una “globalizzazione dell’umano” mai così urgente e piena di realismo, e mai così difficile, perfino la pandemia insegna, con urgenza, più di qualcosa. Ecco una citazione tratta dal gran bel libro di Aldo Schiavone, icasticamente intitolato *Eguaglianza*, da cui ho tratto molti spunti, che ricostruisce, dall’antica Grecia, la storia straordinaria di questa parola. «La dissoluzione della struttura di classe delle vecchie società capitalistiche può mettere in moto ricomposizioni solidali dell’umano prima inconcepibili, costituendo contiguità e simmetrie dove esisteva soltanto misconoscimento, e può far emergere elementi espansivi di oggettività, impersonale eguaglianza, rispetto a ogni tipo di differenza, individuale o di genere. Può creare occasioni continue di comunione solidale rispetto a un patrimonio genetico, ambientale, culturale la cui unitarietà sostanziale è esaltata dal dominio di strumenti conoscitivi e operativi che lo padroneggiano e lo trasformano sempre più a fondo».

Non si è con la testa tra le nuvole. Non si ignora la nuova durezza della geo-politica e dei suoi risvolti, che occludono rapporti nel mondo globale. Non si sottovaluta la potenza di una globalizzazione esasperata e caotica.

Tutto può accadere, in uno stato di cose che non ha precedenti, anche un insediamento planetario dell’ineguaglianza. Proprio per questo la riedizione dei vecchi strumenti non basta più. Si immagina, per dare un linguaggio più politico agli spunti indicati, che senza un rapporto tra nuovo cosmo-politismo e territorialità, senza una spinta, almeno, a far crescere la lotta sovranazionale per l’unità dell’umano, abissi possibili si aprono nella storia dell’uomo.

È l’Occidente stesso in gioco, e anzitutto l’Europa, ma il richiamo al socialismo non basta a rianimarne il ruolo né a mobilitare popoli come una volta. È necessaria una cultura all’altezza di questo problema. Sono le nuove urgenze globali che potrebbero far nascere le forze, i soggetti, le idee, i compromessi, le nuove alleanze. Tutto da vedere, un immenso lavoro anche ideale da svolgere.

Non perché l’antica esigenza di eguaglianza e libertà sia sotterrata, ma perché, senza che essa si rivesta di altre forme e culture, è già sulla via di soccombere alla potenza dei molti nemici.

IPOTESI PER LA RIPARTENZA

VOLETE UN CAPITALISMO MEDITERRANEO GUIDATO DAL DEBITO?

Finora la classe dirigente
(Confindustria compresa) ha dato solo
prove di incapacità. O c’è una svolta
verso la modernità o soccombiamo

Umberto Ranieri

Secondo il neo presidente degli industriali, Bonomi, la classe politica italiana è apparsa smarrita nella emergenza virus. In realtà, a mostrare smarrimento è stata la intera classe dirigente, Confindustria compresa. L’Italia e tutti i Paesi sono stati largamente colti di sorpresa dal “morbo cinese”. La condotta del governo è stata ondivaga, dominata da interessi immediati di sopravvivenza politica personale e di partito. Lo Stato amministrativo burocratico è apparso una enorme torre di Babele. Ricordo il rimpallo di responsabilità, l’andirivieni dei decreti, “la pluralità anarchica dei singoli sistemi sanitari regionali”, la inclinazione al vago delle misure governative.

Perché solo a marzo si è scoperto che le case di riposo erano diventate degli obitori? Perché così pochi tamponi e ancora pochi se ne fanno? Ed oggi, su quali dati, previsioni, modelli il governo ha compiuto le sue scelte per la fase di allentamento del confinamento?

Non ha aiutato una opposizione che ha assunto caratteri odiosi e antinazionali.

Siamo alla ripartenza. Prima di infilarci in improbabili “metanoie escatologiche” (cui alcuni intellettuali italiani, e qualche mediocre politico, amano indulgere) è necessario incominciare a progettare il futuro prossimo a partire dai mesi a venire che non saranno facili. La transizione al dopo virus sarà lunga. Di fronte al Paese si stagliano due sfide. Una sanitaria e l’altra economico-sociale. Per affrontare la prima occorre passare dal modello confinamento a quello del tracciamento individuale. Non è una impresa facile. Comporta innovazione tecnologica, minima intermediazione burocratica, nuova legiferazione sulla privacy.

Sul fronte economico-sociale gli scenari sono allarmanti. Disoccupazione, disuguaglianze, il Sud che rischia di precipitare in un baratro. Le scelte compiute in sede europea ci aiuteranno. Dal primo giugno dovrebbero essere disponibili i fondi della Bei, della cassa integrazione europea, del fondo Salva Stati, alla fine dell’anno quelli provenienti dal Recovery fund. Atten-

zione a come utilizzarli proficuamente. Vanno sostenute famiglie e imprese. È una priorità. Occorre evitare tuttavia che le risorse disponibili si risolvano in una immensa pioggia di sussidi, ridurremmo in quel caso l’Italia ad un “capitalismo mediterraneo guidato dal debito”.

È necessaria una politica tesa agli investimenti e al sostegno della innovazione tecnologica. Secondo *l’Economist* nei prossimi 18 mesi assisteremo ad una accelerazione tecnologica pari a quella che senza “morbo cinese” si sarebbe diluita in cinque anni. È in questa direzione che va orientata la ripartenza. La questione di fondo è la fiducia. Fiducia che le autorità abbiano la situazione sotto controllo e che una strategia di ricostruzione sia credibile.

Il governo è in grado di guidare il Paese in questo frangente? Quale strategia intende seguire? Se penso al modo di procedere sulla questione cruciale della scuola, se osservo i comportamenti del ministro Guardasigilli, una liquidità che stenta a giungere ai lavoratori e alle imprese, ambiguità sul Mezzogiorno, strumenti normativi annunciati e poi ritirati mentre si va affermando l’idea malsana che si possano affrontare i problemi a colpi di debito e sussidi, ho timore che non ci siamo. Impavido, il presidente del Consiglio sostiene che rifarebbe tutto quanto fatto in questi tre mesi.

Una affermazione poco intelligente.

Surreale l’appello del *Manifesto*. Per molto meno di quanto accaduto, il nobile quotidiano comunista avrebbe chiamato, senza alcun imbarazzo, alla vigilanza antifascista e alla difesa della Costituzione. Oggi scrivono che si prepara, subdolamente, “un governo dei poteri forti che si occupi della ricostruzione per monopolizzare le cospicue risorse”. Insomma, in Italia ci sarebbe chi, volendo impossessarsi delle risorse stanziare per emergenza, attacca Conte e auspica Draghi a Palazzo Chigi. Perché sostenere una tale sciocchezza?

In realtà le condizioni per una svolta politica, che, con buona pace di qualcuno, non è immorale auspicare, per il momento, purtroppo non ci sono. Occorre provare a cavarsela ancora per un bel po’ con questo governo. Magari incalzandolo. Che Dio ci assista.

APPUNTI DALLA CATASTROFE/8

Come nel capolavoro Brazil la burocrazia ci ucciderà

Un refuso e si viene scambiati per ribelli che ribelli non sono

Lucrezia Ercoli

«In virtù dei poteri a me conferiti dall'articolo 47, paragrafo 7, comma 16 dell'Ordine del Consiglio dichiaro che il signor Tuttle Archibald è stato convocato dal ministero dell'Informazione per essere interrogato e dovrà accollarsi le spese procedurali come specificato dall'Ordine del Consiglio RB/CZ/907/X».

Irrompe – sfondando il soffitto, come in una studiata operazione antiterrorismo – una squadra armata di agenti del governo, mentre la famiglia Buttle è intenta a festeggiare tranquillamente il Natale in un modesto appartamento di periferia. Le guardie incappucciano e immobilizzano il malcapitato capofamiglia, senza permettergli di dire nulla. Il responsabile dell'operazione si accerta che la moglie – impegnata a tranquillizzare i figli che piangono terrorizzati – non dimentichi di firmare tutti i moduli. «Firmi qui, anche qui sotto, firmi anche questa, questa è la ricevuta e questa è la ricevuta per la sua ricevuta»: la correttezza burocratica prima di tutto. «Ma si chiama Buttle, non Tuttle. Ci deve essere uno sbaglio!», protesta la vicina di casa. «Uno sbaglio? Noi non facciamo mai sbagli», replicano i tecnici della squadra riparazioni. Invece è proprio con un errore giudiziario che inizia *Brazil*, il film cult di Terry Gilliam uscito nel 1985 e ambientato “da qualche parte nel XX secolo”. L'opera avrebbe voluto intitolarsi 1984½: una distopia come il romanzo di George Orwell e un omaggio ai sogni dell'8½ di Federico Fellini. Il titolo finale, invece, sarà ispirato al famoso brano *Aquarela do Brasil* di Ary Barroso: un motivetto gioioso e nostalgico che percorre tutta la colonna sonora, spesso fischiettato e canticchiato dai personaggi, in stridente contrasto con l'atmosfera cupa del film. Terry Gilliam costruisce un perfetto modello sociale postmoderno con un'inquietante estetica retro-futurista, che unisce citazioni dall'espressionismo cinematografico alla *Metropolis* di Fritz Lang e riferimenti all'iconografia tipica dei totalitarismi novecente-



Sopra
La direttrice di Popsophia, Lucrezia Ercoli, che con una serie di articoli racconta l'epidemia attraverso la filosofia e l'immaginario pop

schì. Alternando momenti onirici e situazioni grottesche, palazzi imponenti e omuncoli improbabili, Gilliam profetizza i caratteri di quello che, a suo avviso, sarà il vero incubo totalitario dell'Occidente. Il sistema che ci aspetta sarà sì assolutistico e dispotico come quelli del passato, ma non sarà governato da un sanguinario dittatore, ma da un nemico ancora più insidioso e impalpabile: la burocrazia. Il governo di *Brazil* è fondato sulla burocratizzazione di ogni aspetto della vita: tutto è codificato da moduli e formulari. C'è un codicillo per tutti i comportamenti, un cavillo per giustificare ogni controllo. Una struttura infallibile che giustifica ogni decisione, anche la più illiberale e antidemocratica,

con una procedura burocratica minuziosa e dettagliata. L'importante è firmare autocertificazioni e giustificativi: «Fra un po' di tempo grazie al vostro bellissimo sistema non si potrà più aprire un rubinetto senza riempire un 27B/60!». Il ministero dell'Informazione dove si svolge la storia è un immenso edificio, un labirinto inestricabile di polverosi corridoi. Vi lavorano centinaia di tecnici, tanto ottusi quanto scrupolosi, che si aggirano tra infiniti schedari, operosi come termisti, al motto “Suspicion breeds confidence”, “il sospetto genera fiducia”. L'infallibile burocrazia del governo, però, commette un errore: l'onesto padre di famiglia

Archibald Buttle viene arrestato, torturato e giustiziato, al posto del pericoloso ricercato Archibald Tuttle. Una lettera sbagliata, un semplice refuso e una persona comune viene scambiata per un ribelle. Che importa, basta riempire gli appositi moduli per rimediare al “piccolo errore”!

In questa increspatura del sistema, finiamo per scoprire un'altra sconcertante verità. Il pericoloso terrorista è in realtà una sorta di idraulico freelance, colpevole di fare riparazioni domestiche senza autorizzazione governativa e senza seguire pedissequamente le procedure standard previste dal decalogo ufficiale. Chiunque osi trasgredire il cavilloso codice di procedure e di autorizzazioni è un pericoloso terrorista, anche se si tratta di semplici tubature idrauliche.

Il genere distopico, lo abbiamo imparato a nostre spese nei tempi malati che stiamo vivendo, da pura evasione fantascientifica si trasforma in terribile profezia. Se l'evoluzione della pandemia planetaria “sembra un film”, *Brazil* ci mette in guardia dalla degenerazione di condizioni pericolosamente già presenti nello stato di eccezione causato dall'emergenza. D'altronde, nella comunicazione della strategia della ripartenza, la normativa cavillosa e incomprensibile è stata l'unico codice utilizzato per rapportarsi con i cittadini. La discussione pubblica si è concentrata sull'infinito catalogo di interpretazioni ed eccezioni, sulle precisazioni delle precisazioni, ulteriormente specificate nella sezione Faq del sito del Governo. Cosa si può fare e cosa non si può fare? Si può incontrare un amico? Sì, ma solo se è un amico vero. Si può mangiare la pizza sul marciapiede? Ordinandola con una prenotazione telefonica proprio davanti alla pizzeria, così come vuole la procedura e il buon umore del vigile nelle vicinanze. Come nel film, chi non sa interpretare l'insulsa burocrazia o si permette di criticarla è additato come nemico pubblico. Il dissenso è un'insubordinazione che non possiamo permetterci perché mette a rischio la salute di tutti, ci viene detto dal manifesto di autoreferenziali intellettuali.

E lo spazio per le più banali libertà individuali finisce per essere molto circoscritto: se la burocrazia norma tutto lo spettro dei comportamenti umani, non si capisce perché dovrebbero essere tollerate eccezioni. Se si esce dal catalogo dei “doveri del perfetto cittadino”, si rischia di essere sottoposti a uno scrupoloso interrogatorio che mette alla prova le nostre “buone intenzioni”. E se ci va bene, ce la caviamo con una strigliata benevola accompagnata da una lezioncina morale. Con la chiusura delle chiese, la predica del poliziotto in strada ha sostituito quella del parroco nel confessionale.

Più le prescrizioni sono fumose, più possono trasformarsi in paternalistici rimproveri: «Non mi fate incazzare, se non vi comportate bene, chiudo tutto!», sbrocca sui social l'amministratore indignato, contrapponendo il ritrovato edonismo della happy our all'etica calvinista della polis operosa. Detto da un esperto di aperitivi, c'è da credergli. D'altronde in ogni regime burocratico che si rispetti, i migliori vigilanti sono i cittadini stessi che – preoccupati di finire nella lista nera dei ribelli, per colpa di un cavillo normativo mal interpretato – finiscono per diventare delatori del proprio vicino poco zelante. Il governo della burocrazia, tanto repressivo quanto incompetente e malfunzionante, ha un altro inestimabile pregio a cui difficilmente gli amministratori intendono rinunciare: delega all'infinito le responsabilità. L'impossibilità di un'interpretazione univoca delle regole e la moltiplicazione illimitata delle norme e delle eccezioni consente sempre una scappatoia che deresponsabilizza i responsabili. Il potere di interpretare le disposizioni ritorna sempre a chi le ha emanate e l'interpretazione autentica sarà opportunisticamente rimodulata sulle esigenze del momento. Nel rimpiangere reciprocamente la colpa, i mille portavoce di governo, le regioni e i comuni assomigliano ai grotteschi reparti del ministero dell'Informazione di *Brazil*. Riuscirà il teatrino nostrano ad acciuffare l'Archibald Tuttle che è in noi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrici
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campania 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Distribuzione
Press-di Distribuzione
Stampa e Multimedia S.r.l.
Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)

Concessionaria per la pubblicità per
l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it

Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

INTERVENTI

Udienze virtuali? No, la giustizia è affare pubblico

→ **L'epidemia ha incentivato i processi via web e affermato l'idea che i procedimenti siano affari privati tra le parti. Ma la Carta dice che la giustizia è amministrata in nome del popolo: i magistrati devono riferire all'opinione pubblica**

Nicolino Zaffina

L'emergenza sanitaria in atto e i conseguenti provvedimenti adottati dal Governo, volti a contenere l'epidemia da Covid-19, vedono messa in "quarantena" anche la Giustizia, a torto considerata meno "essenziale" rispetto alle attività di edicolanti e tabaccai. In uno Stato di diritto, tuttavia, la Giustizia non si può fermare: i diritti non possono essere "sospesi". Per tale motivo, tra i vari attori della giurisdizione, si è aperto un dibattito, a tratti aspro, che vede coinvolti, da un lato, chi sollecita una digitalizzazione sempre più spinta e, dall'altro, chi, rischiando di apparire retrivo, pone l'accento sulle regole del contraddittorio e sulle garanzie delle parti coinvolte nel processo, che rischiano di rimanere irrimediabilmente compromesse da una necessità quanto affrettata rivoluzione digitale. Da una parte e dall'altra, tuttavia, il "processo" sembra essere considerato alla stregua di una "vicenda privata", che riguarda esclusivamente le parti e i rispettivi difensori. Non è così, a ricordarcelo è l'art. 101 della Carta Costituzionale che, con un incipit breve quanto solenne, ammonisce tutti: «La giustizia è amministrata in nome del popolo». Le letture date dai costituzionalisti a tale precetto sono assai diverse fra loro, tutte, però, convergenti nel ritenere che il grande significato democratico della norma si traduca nel dovere dei giudici di "rendere conto" del loro operato all'opinione pubblica. Ciò non contrasta con l'austera riservatezza e la lontananza dalla vita politica che devono caratterizzare l'azione del giudicante, anche al fine di garantirne l'autonomia e l'indipendenza: tra giudici, politica e società, deve mantenersi il giusto distacco. In tale contesto, mirabilmente disegnato dalla nostra Costituzione, il "punto di contatto" tra il giudice e il popolo è garantito dalla pubblicazione delle sentenze, dal deposito delle motivazioni, nonché e soprattutto, dalla partecipazione del pubblico alle "udienze di discussione", alle quali il "popolo sovrano" deve essere messo in condizione di poter partecipare, al fine di verificare come, in suo nome, viene amministrata la giustizia. In qualsiasi democrazia queste sono garanzie fondamentali. Il potere giudiziario non può essere esercitato senza che se ne renda conto ai cittadini, i quali hanno il diritto-dovere di conoscere e accertare cosa abbia voluto dire il giudice. La pubblicità delle udienze di discussione e delle sentenze, il deposito della motivazione, dunque, assolvono a una funzione essenziale: garantiscono un percorso che "renda conto" di quanto è accaduto in quella determinata aula d'udienza. Solo così il dettato dell'art. 101 della Costituzione può assumere quel significato concreto che, a ben ve-

dere, costituisce l'essenza stessa della democrazia. Per nessun altro potere dello Stato la nostra Carta Costituzionale prevede un collegamento così immediato e diretto con il popolo sovrano, nemmeno per il Parlamento che è organo elettivo: le Leggi non sono emanate in nome del popolo, le pronunce dei giudici sì. Per i cittadini che ascoltano il giudice pronunciare una sentenza, l'articolo 101 della Costituzione ha un chiaro significato: quel giudice ha deciso in nostra presenza e in nome di tutti noi, di talché quella sentenza andrà rispettata ed eseguita perché è espressione della volontà popolare. La partecipazione del pubblico al processo, dunque, consente un effettivo controllo dell'opinione pubblica sull'amministrazione della giustizia e crea, al contempo, quel filo rosso, simbiotico e indissolubile, che lega la Giustizia al Popolo. Attraverso il processo, fatto di udienze aperte al pubblico (lo sono quelle di "discussione"), di sentenze e motivazioni pubbliche, i giudici comunicano con l'opinione pubblica rinforzando e rinnovando questo legame virtuoso che legittima l'amministrazione della giustizia. La Giustizia deve essere una casa di vetro: amministrarla al chiuso, in privato o, comunque, senza la partecipazione del pubblico, la allontanerebbe dai cittadini, svilendola e degradandola a mera amministrazione, fino a farla perdere, in definitiva, la possibilità di dar voce alla "sovranità popolare". Il "distanziamento sociale" imposto dal Covid-19 potrà "giustificare" il ricorso alle c.d. "udienze da remoto" e, "legittimare", così, uno stravolgimento così profondo della Giustizia e della stessa Democrazia? Potrà amministrarsi la Giustizia da "remoto" senza che si spezzi definitivamente quel filo rosso che lega il giudice alla sovranità popolare? Il Paese ha sicuramente bisogno di fare un salto in avanti, di spingere l'acceleratore sull'informatizzazione di ogni pubblica amministrazione e la Giustizia non può certo rimanere indietro. Non bisogna, tuttavia, lasciarsi prendere dall'emoività del momento, dettata dalla congiuntura sanitaria, né dalla fretta di tornare a una normalità soltanto apparente. È necessario che il Legislatore acquisisca piena consapevolezza che una riforma organica del processo richiederà un percorso lungo e tortuoso, i cui tempi non potranno essere dettati dai picchi della pandemia. Sono in gioco conquiste democratiche, destinate a durare per sempre e che non possono essere vilipese da meri protocolli o da linee guida dettate dall'emergenza. C'è bisogno, in definitiva, che il Legislatore rifletta sui valori in gioco e sia prudente, perché è in discussione la democrazia. La Giustizia, amministrata in nome del popolo, non può celebrarsi in assenza del popolo: salvo ripensare il nostro modo di essere Stato e comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La prigione è l'extrema ratio» Ardita, ti ricordi?

→ **Oggi tra gli ultrà giustizialisti, il membro togato del Csm parlava dieci anni fa della "vergogna dei non luoghi di pena". Se il carcere dev'essere opzione remota, nel rispetto della Carta, vanno liberati subito 30mila reclusi per piccoli reati**

Franco Corleone

Il 29 luglio la Società della Ragione ricorderà Sandro Margara a quattro anni dalla sua scomparsa e mi auguro che sia l'occasione per ripartire dalla Costituzione e fissare i punti di una grande e ambiziosa riforma, venti anni dopo l'approvazione del nuovo Regolamento del 2000. Sono passati dieci anni dal Convegno su quali spazi per la pena secondo la Costituzione, che poi si è tradotto nel volume *Il corpo e lo spazio della pena* (curato da Stefano Anastasia, Franco Corleone, Luca Zevi, edito da Ediesse) che rimane il punto di partenza per una riflessione su architettura vs edilizia, sulla città e sul welfare. Voglio concentrarmi su un intervento, quello di Sebastiano Ardita, magistrato, allora direttore generale Detenuti e trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e oggi componente del Consiglio Superiore della Magistratura. Il suo contributo aveva come titolo "La vergogna dei non luoghi di pena". Sarebbe da pubblicare integralmente, mi limito per ragioni di spazio ad alcune frasi che aiutano un confronto importante. Diceva Ardita che «una delle grandi ambiguità della moderna gestione penitenziaria è quella di tener dietro alla emergenza e alle scelte emozionali di carcerazione». Sottolineava che la scelta di carcerare obbedisce sempre meno a quella di extrema ratio. Aggiungeva che occorre una grande opzione di architettura penitenziaria ripensando all'architettura del sistema penale, conferendo stabilità detentiva alle personalità devianti e ricorrendo a misure alternative per gli altri casi. Mostrava sincero sdegno per quelli che devono essere considerati dei non luoghi: «La recente esperienza della visita ispettiva conseguente al decesso di Stefano Cucchi mi ha portato a considerare come i "non luoghi" della giustizia siano estesi anche a situazioni diverse dal carcere. Ho visto – nelle celle del palazzo di giustizia – dei non luoghi, degli spazi assolutamente anonimi dove c'erano le tracce biologiche delle persone che vi passavano attraverso. In questi "non luoghi" si può iscrivere, ahimè, anche una larga parte del sistema "circuito giustizia" che è divenuto anche un non luogo culturale cioè uno spazio nel quale l'esperienza umana trascorsa senza libertà perde il suo senso e diviene sottrazione pura e semplice della vita». La questione, diceva Ardita, rimbalza su chi decide la qualità della vita dei reclusi e in particolare sui magistrati che operano all'interno dell'Amministrazione penitenziaria e sono chiamati a svolgere un ruolo di garanzia costituzionale. «Non possiamo rassegnarci al governo dell'esistente, alla ineluttabilità del sovraffollamento, alla carenza di risorse».

Proponeva un modello di natura modulare sull'esempio spagnolo ove possa immaginarsi una permanenza stabile dei reclusi per l'intera giornata all'esterno della camera di pernottamento. «Un modello che riconosca alle famiglie ed alle entità affettivamente stabili tutte le opportunità per vivere in modo costruttivo il rapporto affettivo/familiare». Infine affermava che «la questione penitenziaria non può ritenersi estranea ai magistrati che svolgono l'ordinaria funzione giurisdizionale, i quali per primi hanno interesse a che la pena che chiedono, la pena che irrogano, sia quella prevista dalla Costituzione e non altro. I procuratori della Repubblica devono conoscere la realtà dei loro penitenziari, i giudici farsi carico di conoscere lo stato delle condizioni di vita dei condannati». Sebastiano Ardita appartiene ora al partito degli ultrà ma spero che sia ancora fedele a quelle idee. Allora bisogna tirare delle conclusioni e per quanto mi riguarda la soluzione passa attraverso l'abolizione delle leggi criminogene, per prima la legge sulle droghe che prevede pene severissime per un reato senza vittima. Sono anni che presentiamo i dati che testimoniano che la questione della legislazione proibizionista e punitiva pesa per il 50% sugli ingressi e sulle presenze in carcere (21.000 pari al 35% per violazione del Dpr 309/90 e oltre 16.000 pari al 28%, tossicodipendenti). Un carcere ridotto a una dimensione limitata ai reati gravi contro la persona, l'ambiente, i reati finanziari ed economici e di criminalità organizzata permetterebbe di giocare la sfida dell'art. 27 della Costituzione seriamente, non verso coloro che o non devono entrare in carcere o non ci devono stare (inutile ripetere la litania sui tossicodipendenti). Certo bisogna fare i conti con teste come quella della ministra Lamorgese che poco prima del Covid-19 minacciava un decreto per l'arresto automatico per i responsabili dei fatti di lieve entità. Invece che avere corpi ammassati avremmo persone a cui offrire le condizioni per ripensare il passato e ricostruire il futuro. Messa alla prova, alternative alla detenzione, luoghi di integrazione sociale nel tessuto urbano rappresentano una tastiera utile. I Garanti regionali hanno elaborato una proposta sul diritto alla sessualità che è stata approvata dal Consiglio regionale della Toscana e depositata in Parlamento come previsto dall'art. 121 della Costituzione. Il carcere dei diritti comincia da qui. Abbiamo chiuso i manicomi giudiziari, si può avere l'intelligenza di eliminare la detenzione delle donne e dei minori con soluzioni di responsabilità sociale. La scommessa va giocata oggi con intransigenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APP MY PRESTIGE
LA NUOVA FRONTIERA DELLA SICUREZZA PERSONALE,
L'UNICA APP PER LA SICUREZZA INDIVIDUALE



ISTITUTO DI VIGILANZA PRESTIGE



SPECIALISTI DELLA SICUREZZA

CASERTA



SALERNO



NAPOLI



BARI



LATINA



ROMA



MILANO



Servizi di Vigilanza Armata Operativi h 24

- Vigilanza Fissa
- Vigilanza Ispettiva
- Videosorveglianza e Videoispezioni
- Pronto intervento h24
- Antitaccheggio
- Pattugliamento
- Telesorveglianza
- Trasporto e Scorta Valori
- Deposito e Custodia Valori

Servizi Fiduciari

Operativi su tutto il territorio Nazionale

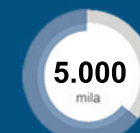
- Portierato
- Reception
- Gestione Centralino
- Controllo degli accessi di persone e merci

Sistemi di Sicurezza

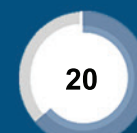
- Progettazione, installazione e manutenzione di impianti di sicurezza:
- Antintrusione e Controllo Accessi
- Antincendio e Rilevazione Fumi
- TVCC e Videocontrollo Remoto
- Sistemi Satellitari



DIPENDENTI



CLIENTI



SEDI
TERRITORIALI

CONTATTI:

Prestige s.r.l.
Consorzio Fracta Labor Loc. Sepano Area PIP Lotto n. 7
80027 Frattamaggiore (NA)
P.Iva 07177961211

Tel. 081.825.75.00
Fax 081.46.20.344

www.vigilanzaprestige.com
commerciale@vigilanzaprestige.com



Unità di crisi Regione Campania	TAMPONI	POSITIVI	TOTALI COMPLESSIVI
H Ospedale Cotugno di Napoli	329	5	
H Ospedale Ruggi di Salerno	710	0	
H Ospedale Sant'Anna di Caserta	124	1	
H Ospedale Moscati di Avellino	164	0	
H Asl Caserta (presidi ospedalieri di Aversa e Marcanise)	453	2	
H Azienda Universitaria Federico II	147	0	
H Ist. Zooprofilattico Sperim. del Mezzogiorno	268	0	
H Ospedale San Paolo di Napoli	189	1	
H Ospedale S. M. della pietà di Nola	134	3	
H Ospedale San Pio di Benevento	100	0	
H Ospedale di Eboli	120	0	
H Laboratorio biotecnologie avanzate CEINGE	88	0	
H Laboratorio BIOGEM	291	3	
TOTALI DEL GIORNO	3.917	15	

+906 rispetto a ieri -4 rispetto a ieri

WWW
ilriformista.it

TAMPONI
124.370

POSITIVI
4.630

DECEDUTI
394 +1 rispetto a ieri

GUARITI
2.421 +76 rispetto a ieri

Il dossier La drammatica denuncia della Cgil

SUD, COVID E LAVORO IN CAMPANIA LA METÀ DEI MORTI

● Radiologi e tecnici di laboratorio le categorie più colpite
Il sindacato: applicare con severità i protocolli di sicurezza

Viviana Lanza

La metà dei decessi registrati in tutto il Sud Italia è avvenuta in Campania, con il numero più alto di vittime fra radiologi, tecnici di laboratorio, medici e infermieri. La Cgil lancia l'allarme: "L'analisi territoriale dell'Inail sugli infortuni e i decessi da Covid-19 desta preoccupazione per la Regione Campania". Dai dati emerge che l'emergenza sanitaria ha inciso per il 70% dei casi denunciati nella sanità e nell'assistenza sociale. "È il dato che fa più riflettere - spiegano Nicola Ricci, segretario generale della Cgil Campania, e Jamal Qaddorah, responsabile regionale Inca Cgil - è la percentuale dei decessi in ambito lavorativo, con la Campania che registra la metà dei decessi di tutto il Sud Italia". "La sicurezza e la salvaguardia della salute - hanno aggiunto - restano l'obiettivo prioritario, al netto di come sarà regolata la fase 2 con la rigida applicazione da parte di aziende e imprese dei protocolli di sicurezza diventati legge lo scorso 26 aprile". Fino al 4 maggio scorso, all'Inail sono state segnalate 37.352 denunce di infortunio per Covid-19 e 129 con esito mortale (il 43% a marzo e il 57% ad aprile). La metà dei decessi registrati negli ultimi mesi ha riguardato il personale sanitario e socio-assi-

stenziale. La categoria dei radiologi e dei tecnici di laboratorio è stata la più colpita (18,6 per cento dei casi), seguita da quella degli impiegati addetti alla segreteria e affari generali (13,6 per cento) da medici e operatori socio-sanitari con l'11,9 per cento dei casi. Molte le vittime da Covid anche fra gli operatori socio-assistenziali (6,8 per cento), gli specialisti nelle scienze della vita (6,8 per cento), il personale di sicurezza, custodia e vigilanza (3,4 per cento) e il personale non qualificato nei servizi sanitari e di istruzione (3,4 per cento). L'età media dei deceduti è 59 anni e nove su dieci erano uomini. Dopo quello sanitario, il più alto numero di vittime da coronavirus si è avuto nei settori della pubblica amministrazione e delle attività manifatturiere. Sono morti di Covid impiegati pubblici (11,1 per cento dei casi) e i dipendenti dell'industria alimentare, di quella farmaceutica e chimica, e della stampa che hanno continuato regolarmente a lavorare durante i mesi di lockdown (9,7 per cento dei decessi). L'analisi territoriale ha evidenziato inoltre una distribuzione dei decessi per il 94 per cento nel campo dell'industria e dei servizi, il 3,9 per cento in quello della gestione Conto Stato, mentre il 2,3 per cento è ripartito tra agricoltura e navigazione. Leggi su ilriformista.it

L'inchiesta

Costretta a subire abusi sessuali dal figlio del boss



Èra il figlio del ras della zona e, in quanto tale, avrebbe costretto una ragazzina all'epoca dei fatti 15enne a subire rapporti sessuali intimidendola come si usa nelle organizzazioni mafiose. È l'accusa contestata a Pasquale Di Buono, 30 anni, figlio di Vincenzo, arrestato nel 2016. Leggi su ilriformista.it

La decisione

Folla in strada A Pozzuoli lungomare chiuso



Lungomare chiuso a Pozzuoli per il prossimo fine settimana. Dopo gli assembramenti e i comportamenti scorretti registrati nello scorso weekend, il sindaco Figliolia ha firmato l'ordinanza: "Un monito per chi ha interpretato l'allentamento delle misure anti-Covid come un liberi tutti". Leggi su ilriformista.it

Su Netflix l'ultimo romanzo della Ferrante

L'ultimo romanzo di Elena Ferrante, *La vita bugiarda degli adulti*, diventerà una serie tv. L'annuncio è stato dato da Netflix attraverso Twitter e il progetto sarà sviluppato con Fandango. I riflettori, dunque, restano puntati sull'opera dell'attrice napoletana la cui identità resta ancora sconosciuta.

L'idea dei "15 minuti" e quella delle "piccole patrie"

La sfida è progettare una città con quartieri non più così diseguali

Marco Demarco

Benedetto Gravagnuolo, indimenticato storico dell'architettura, le chiamava "le nostre piccole patrie". Definiva così i quartieri di Napoli, che - estraneo a ogni visione nostalgica - progettava di strappare a un destino di degrado e di modernizzare senza sacrificarne l'originaria dimensione "a misura d'uomo". Bagnoli, Secondigliano, San Giovanni, ma anche Montecalvario, Avvocata, San Giuseppe: Gravagnuolo pensava a queste realtà assai diverse in una prospettiva unitaria: le immaginava meno distanti dal punto di vista degli standard civili. Stessa qualità dei servizi pubblici e dell'arredo urbano, insomma. Una bellissima idea che ora torna di colpo di attualità. Ne abbiamo parlato ieri, a proposito dell'Insula della Dogana vecchia. A Parigi questa idea l'hanno formalizzata in un progetto che è stato chiamato "la città del quarto d'ora", e questo progetto è stato poi offerto a Anne Hidalgo, la sindaca uscente. La quale lo ha quindi scelto come piatto forte del suo menù elettorale. In parole semplici, in una città di questo tipo, tutto sarebbe a portata di mano, raggiungibile al massimo in quindici minuti: il ristorante, il teatro, il parco e magari anche il lavoro, grazie alle aree attrezzate per il co-working. Di conseguenza: meno auto, più aree pedonizzate, meno trasferimenti, meno assembramenti e più luoghi "multiuso", tipo le scuole aperte nei fine settimana o i campi da gioco utilizzati anche come oasi di verde. In parole da addetto ai lavori, invece, ciò significa, come spiega Carlos Moreno, il padre del progetto, "trasformare lo spazio urbano, che è ancora altamente monofunzionale, con la città centrale e le sue varie aree specializzate, in città policentrica, basata su quattro componenti principali: la prossimità, la diversità, la densità e l'ubiquità". L'ideale per il post-Covid19, per un mo-

mento come quello attuale, in cui tutti sono interessati a riprogettare le città e a sperimentare modelli innovativi, funzionali e sostenibili. Il fatto positivo è che di questa città futura si parla finalmente anche a Napoli. Fino a ieri, quando si parlava di intervenire sulla città, le alternative erano sostanzialmente queste, entrambe limitanti: o conservarla così com'è e, in nome della tutela del suo straordinario patrimonio artistico-culturale, celebrare il rito della sua mummificazione; o, per non metterci le mani, per non archiviare l'incubo del laurismo e dei film di Rosi, tollerare il declino. Oggi, invece, entrambe queste prospettive potrebbero aprirsi sotto i colpi dell'emergenza, poiché necessariamente, per ragioni di sicurezza, bisogna riconsiderare spazi e luoghi, sia interni sia esterni. Proprio questa necessità potrebbe costituire un'occasione storica per tenere insieme le diverse scuole di pensiero che negli anni hanno ingessato Napoli. La soluzione potrebbe essere proprio la città "di piccole patrie", la Napoli "del quarto d'ora". In una realtà di questo tipo, le nobili ragioni della tutela e quelle indifferibili della modernizzazione potrebbero benissimo coesistere. Ci sarebbe infatti bisogno di molta architettura, di molta ingegneria, di molta innovazione e di molta creatività. Da qui l'inevitabile conclusione. Chi, nei prossimi mesi, vorrà candidarsi a governare Napoli non potrà non presentarsi con un nuovo progetto di città. Esattamente come ha fatto Anne Hidalgo a Parigi. Dovrà essere un progetto assai articolato, perché qui si tratta di prospettate, tra l'altro, una security-city senza neanche aver sfiorato il precedente obiettivo della smart-city. E meglio ancora sarebbe se nascesse nella trasparenza di un dibattito pubblico. Altrove - a Firenze, ad esempio - i giornali già sono mobilitati a raccogliere idee e proposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'INTERNO

La proposta Strategie per riavvicinare centro e periferie

UN NUOVO PATTO TRA PUBBLICO E PRIVATO PER PROIETTARE NAPOLI NEL FUTURO

Viviana Lanza

“C'è bisogno di un'amministrazione e di una gestione della città totalmente diversa, di un sindaco e di assessori che si dimostrino capaci di interpretare questo cambiamento e non solo, quindi, di comprendere bene questa esigenza ma anche di interloquire e dare delle risposte”. Bernardino Tuccillo, ex assessore al Patrimonio di Napoli, punta l'attenzione sulla necessità di un rinnovato dialogo tra pubblico e privato: “Soggetti sociali e imprenditoriali hanno dimostrato negli ultimi anni dinamismo, vitalità, protagonismo: ripartiamo da qui”.

a pag 15

La lotta al virus

Ospedali dedicati contro l'onda di ritorno

Bruno Buonanno a pag 14

La ripresa

Ecco le linee-guida Riaprono i parrucchieri

Matilde de Rossi a pag 14

Il monito Inaugurata la nuova terapia intensiva a Boscotrecase

DE LUCA E L'OBBIGO DELLE MASCHERINE “SCOMO CHI LE INDOSSA COME CIONDOLO”

“Dobbiamo combattere gli imbecilli doppi. L'imbecille normale che non porta la mascherina e l'imbecille doppio che la porta appesa al collo come un ciondolo. Questo è scemo due volte, perché si prende il fastidio e non la tutela sanitaria”. Il governatore Vincenzo De Luca, nel corso dell'inaugurazione del reparto di terapia intensiva nell'ospedale di Boscotrecase, ha ribadito l'importanza della mascherina e ha rinnovato l'appello al senso di responsabilità dei cittadini. “Le mascherine sono obbligatorie - ha detto De Luca - Le forze dell'ordine sanzionino chi non le indossa indossa”. Leggi su ilriformista.it



COME CAMBIA L'ASSISTENZA-3

OSPEDALI SOLO PER COVID CONTRO L'ONDA DI RITORNO

→ **La protesta del sindacato dei medici: decine di lettere al governatore, mai ricevuta una risposta. Servono strutture riservate al virus: "Attrezziamo il San Gennaro e i padiglioni liberi nei policlinici"**

Bruno Buonanno

Le raccomandazioni di chi è in prima linea col camice bianco sono arrivate all'inizio di febbraio. E, giorno dopo giorno, sono state riproposte come un rosario alla task force e al governatore Vincenzo De Luca. Ma senza successo. "Partiamo dalla premessa che la segreteria regionale dell'Anaao Asso-med e di altri sindacati medici non è stata invitata a Palazzo Santa Lucia ed è stata tenuta sempre fuori - spiega Vincenzo Bentivenga, segretario regionale del sindacato della dirigenza medica - anche dall'unità di crisi per il Coronavirus. Dal primo momento, prima ancora che scoppiasse l'epidemia da Covid, abbiamo scritto al governatore raccomandandogli di organizzare l'assistenza con una logica che per noi sanitari è elementare: dividere gli ospedali in Covid e in No-Covid. È il sistema che isola un ospedale dall'altro evitando che con la commistione si trasformi in un *pabulum* di infezioni". L'avvertimento è caduto nel vuoto. Anzi, si è andati controcorrente occupando, in maniera improvvisata e frettolosa, i posti letto liberi nelle singole strutture. E, come in una sfida al bowling, uno dietro l'altro i singoli ospedali hanno cominciato ad alzare bandiera bianca per i contagi da Coronavirus che non hanno risparmiato medici e infermieri. Allarme nel Cardarelli, nel Monaldi, nel Cto, ad Ariano, negli ospizi e in tutte le province della Campania per quel "saporito minestrone" in cui i pazienti positivi al Coronavirus si ritrovavano negli stessi locali frequentati da soggetti affetti da altre patologie. "Il tutto senza mascherine, tute, guanti e materiale di protezione individuale per lavoratori impegnati in ospedali dove anche i percorsi interni - ricorda Ben-



civenga - erano incompleti. Abbiamo scritto lettere, predisposto mappe per focalizzare i singoli problemi e formulato proposte del tipo: c'è a Napoli un ospedale, il San Gennaro, completamente vuoto che in sei o sette giorni può essere messo a regime per assistere i pazienti contagiati dal Covid. E ancora: si possono utilizzare per il Coronavirus dei padiglioni inutilizzati nei due policlinici". Parole scritte sulla sabbia e ignorate dalla Regione. Al garbo del segretario regionale Bencivenga si aggiungono le frecce che Pierino Di Silverio scaglia contro i politici. "Abbiamo inviato al presidente De Luca almeno dieci richieste di convocazione senza avere l'onore di una risposta. Evidentemente non gli interessavano le indicazioni - spiega il referente nazionale dell'Anaao giovani - di chi lavora sul fronte. Ci siamo trovati a parlare con un muro di gomma, proprio come avveniva negli anni '90. In questi mesi siamo stati tenuti fuori da tutto, come se non esistesse uno Stato democratico. È stato inutile segnalare continuamente la carenza dei presidi di sicurezza che la Regio-

In alto
personale medico
al lavoro
in un ospedale

ne avrebbe dovuto procurare dalla fine di gennaio. Abbiamo suggerito più volte di dividere gli ospedali dedicati ai contagiati dal Coronavirus da quelli dedicati a pazienti senza problemi di positività. La Regione ha fatto esattamente l'opposto trascurando anche la reale attivazione dell'assistenza sul territorio. In Campania il 118 è stato delegato anche a consegnare i tamponi ai cittadini positivi. In questa fase di pandemia il contenimento sanitario è stato lacunoso, deludente e spesso pericoloso". Oltre duecento i deceduti tra il personale sanitario in Italia, altissimi fra medici e paramedici i livelli di contagio all'interno di strutture sanitarie. "Fortunatamente è in calo da giorni il numero dei positivi, durante la quarantena si sono ridotti all'osso gli arrivi dei pazienti in pronto soccorso - nota il segretario Bencivenga - ma da qualche giorno sono di nuovo super affollati. Si può dire che finora siamo stati fortunati, ma appena sarà superata la crisi si dovrà accertare se i milioni spesi durante l'emergenza servivano o sono stati sprecati".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità senza pace

DIECI PAZIENTI TRASFERITI IN CLINICHE CONVENZIONATE INDAGA LA CORTE DEI CONTI

Il trasferimento di circa dieci pazienti contagiati dal Coronavirus da alcuni ospedali pubblici a cliniche convenzionate ha attivato la Corte dei Conti a interessarsi di questo filone sanitario, con la collaborazione delle forze dell'ordine. Un accordo sottoscritto con la Regione contemplerebbe per le case di cura e per i laboratori di analisi convenzionati il pagamento anticipato di circa l'80 per cento dei compensi trimestrali. Secondo la Regione si tratta di un'anticipazione che farà parte di un conguaglio sulle prossime spettanze. Pratica sotto osservazione dei magistrati contabili. Un superlavoro, dunque, non solo per i medici, ma anche per magistrati e forze dell'ordine durante questa pandemia. Basterebbe ricordare i posti di blocco nelle strade per impedire le passeggiate durante la quarantena. Nei periodi di emergenza sanitaria spesso si spinge chi ci amministra a occuparsi di attività fino a quel momento poco conosciute, ma impegnative dal punto di vista economico ed organizzativo. Un avvocato, anzi il professore Corrado Cuccurullo - numero uno della Soresa, società regionale che cura gli acquisti per la sanità - si è occupato dell'acquisto milionario di kit rapidi, tamponi e reagenti. Concedendo poche ore di riflessione agli eventuali interessati ha organizzato una bando "sprint" al quale hanno partecipato aziende capaci di analizzare 500 tamponi al giorno. Procedura sospesa e rapidamente sostituita con una gara aperta anche ai laboratori convenzionati capaci di analizzare almeno 200 tamponi al giorno. Un stop scattato non appena la Procura della Repubblica, aprendo un'indagine conoscitiva, ha chiesto alla Guardia di Finanza di acquisire la documentazione in possesso della Soresa. Nell'inchiesta sarebbero coinvolti l'Istituto zooprofilattico di Portici e un'azienda, la Ames, che con lo zooprofilattico ha chiuso recentemente un contratto per l'esecuzione di particolari controlli da eseguire sulla terra dei fuochi. L'indagine va avanti con un sopralluogo eseguito dai carabinieri allo Zooprofilattico e all'azienda Ames.

B.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un altro passo verso la normalità

Shampoo, seconda passata e manicure: i centri estetici lanciano la sfida-vanità. Sulle nuove linee-guida: "Eravamo già attrezzati"

→ **L'Inail detta le regole operative. Gli esercenti: "Pronti da un mese, ma aspettiamo ancora gli aiuti dal governo"**

Matilde de Rossi

Le tinture fai-da-te, le mogli che si improvvisano barbieri, scene tragicomiche di donne alle prese con smalti e piastre pur di essere presentabili, sono già un ricordo lontano. Tra qualche giorno anche parrucchieri ed estetiste potranno tornare a lavoro, rimediando così a tutti i danni fatti dalle donne nel tentativo di creare i colpi di sole nel lavandino di casa. Sono arrivate nel tardo pomeriggio di ieri le linee-guida dell'Istituto nazionale assicurazioni e infortuni sul lavoro (Inail): i saloni di bellezza lavoreranno solo su appuntamento, muniti di mascherine, limitando le conversazioni vis a vis con i clienti, utilizzando kit monouso, assicurando una distanza di almeno due metri tra un cliente e l'altro e arieggiando spesso gli spazi. Per il resto toccherà ai governatori guidare le proprie Regioni verso la ripartenza. Il leitmotiv di questi mesi, però, torna prepotente: riaprire sì, ma con quali soldi? "Abbiamo formula-

to una proposta al Governo - spiega Vincenzo Schiavo, presidente di Confesercenti Campania - Chiediamo un piano nuovo sostenere gli imprenditori di qualunque categoria commerciale, che si trovano in difficoltà serissime". Sì, perché il Paese è paralizzato da più di due mesi, non così fitti e bollette. "C'è troppa burocrazia - osserva Schiavo - Servono azioni veloci. Lo Stato deve farsi carico di tutte le spese fino al 31 dicembre. È impensabile chiedere agli imprenditori di continuare a pagare". Secondo il presidente regionale di Confesercenti, dobbiamo pensare ogni attività italiana come una start-up che, come tale, non produce utili per i primi tre anni di vita. "Non si tratta di ripartire - conclude Schiavo - ma di partire, cominciare daccapo". All'inizio dell'emergenza il governo aveva



stabilito aiuti per i commercianti, ma sono somme irrisorie che non consentono a un'attività di sopravvivere a tre mesi di stop. "I soldi stanziati - racconta Salvatore Vilardi, titolare di SalonHair - sono pochi e a volte non

sono arrivati. Le linee-guida dell'Inail rispecchiano esattamente l'organizzazione alla quale ci siamo preparati in questi mesi di lockdown". Stando alle testimonianze di tanti operatori del settore, infatti, tutti erano pronti ad accogliere le nuove direttive, le avevano anticipate e avevano già acquistato tutto il necessario per riaprire in sicurezza. Una riapertura che poteva avvenire già un mese fa. "Disponiamo di guanti e mascherine che forniamo alla cliente - spiega Vilardi - e lo shampoo viene effettuato con una visiera che copre interamente il viso della cliente e dell'operatore. Abbiamo asciugamani e mantelline monouso. Disinfettiamo e sterilizziamo ogni cosa, una volta finita la piega. Il rischio di contagio è veramente basso". Stesso discorso per chi si occupa di manicure e smalti,

coccola obbligatoria per ogni donna. "Le nuove regole dell'Inail sono le stesse che ho seguito ancor prima di sapere che lunedì sarei tornata a lavoro - racconta Teresa Tessier di Fashion Nails - Ho già sanificato ogni ambiente e montato plexiglass divisorio tra me e la cliente, ho perfino tagliato i guanti così da toccare soltanto le unghie senza sfiorare la pelle. Ho disinfettanti e mascherine. Praticamente ho fatto più di quanto richiesto". La notizia di ieri sera, fa tirare un sospiro di sollievo a tutti gli esercenti che finalmente potranno ricominciare a lavorare, ma anche a tutte le donne d'Italia che non ne potevano proprio più di capelli dal colore indefinito, unghie spezzate e astinenza da pettegolezzi tra signore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ECONOMIA DEL FUTURO

L'impresa/1 Parla Gianluigi Cimmino
“PER I CLIENTI VENDITE ONLINE
E RITIRO DELLA MERCE IN NEGOZIO”**Matilde de Rossi**

“A pochi giorni dalla riapertura non sappiamo ancora cosa fare” A parlare è Gianluigi Cimmino (nella foto in basso, ndr), patron del gruppo Yamamay, il noto marchio di intimo con oltre 600 punti vendita nel mondo. “Non abbiamo indicazioni precise da parte del governo e neanche dalla Regione - spiega Cimmino - e intanto il fatturato di questi mesi è pari allo zero”. Yamamay, come altre grandi marche che dispongono di franchising, si è tuffato nell'e-commerce. “Ma la vendita online - osserva Cimmino - per un'azienda come la nostra rappresenta normalmente il cinque per cento, in questi mesi è stata praticamente nulla”. L'acquisto di capi e oggetti tramite il web dovrebbe rappresentare la svolta in ogni settore, dall'abbigliamento ai cosmetici. Ma per chi lavora con capi che necessitano della prova da parte del cliente, come l'intimo e indumenti simili, la rete non sembra essere la soluzione giusta. “Ci siamo inventati una specie di televendita - racconta Cimmino - In pratica un nostro commesso dall'interno del negozio con foto e videocchiamate mostra al cliente i capi, cercando di fargli capire la vestibilità, il colore e il tessuto. Dopodiché, se il cliente decide di acquistare la merce, potrà andare a ritirarla nel punto vendita più vicino alla sua abitazione”. In tempo di pandemia tutti si sono reinventati, scoprendo strategie di comunicazione e marketing finora sconosciute. La televendita potrebbe essere un'alternativa valida che si andrebbe a sostituire allo shopping più classico. Anzi, sarebbe anche un modo per evitare assembramenti e caos all'interno di negozi che dovrebbero rivoluzionare interamente gli ambienti per consentire l'ingresso in sicurezza dei clienti. Insomma, un modo nuovo di acquistare, una specie di “personal shopper” che permetterebbe ai clienti di acquistare direttamente dal divano di casa.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impresa/2 Il parere di Raffaele Anastasio
“SUBITO LIQUIDITÀ E MATRIMONI
PER IL SETTORE DEGLI ARREDI”

Con l'inizio della fase 2, le aziende hanno avuto l'ok per riaccendere i macchinari, ma cosa succede se una fabbrica riparte e i negozi restano chiusi? “Abbiamo aperto una settimana fa - spiega Raffaele Anastasio (nella foto in basso, ndr), titolare di Aerre Cucine, azienda italiana leader nella produzione di cucine - ma è stato inutile: che senso ha aprire se i punti vendita sono chiusi?” Così una fabbrica con un fatturato di circa sei milioni l'anno si trova con zero entrate: in funzione, ma senza ordini. “Tante attività si sono lanciate nell'e-commerce, ma io non posso - aggiunge Anastasio - perché i prodotti che vendiamo richiedono progetti e misure. Non possiamo vendere cucine online”. La rete si è dimostrata un flop, ma anche la Regione non sembra aver dato buona prova di sé. “Ci serve subito liquidità per ricominciare - fa sapere Anastasio - Non abbiamo incassato neanche le commesse ricevute a febbraio e non so se tutti i clienti confermeranno gli ordini”. Chi ha fatto degli acquisti quattro mesi fa non poteva immaginare di ritrovarsi in questa situazione surreale, a cominciare dalle coppie che quest'anno si sarebbero dovute sposare e che invece hanno disdetto tutto. “La cucina è una delle prime cose che si progetta quando si entra in una casa nuova - racconta Anastasio - Con lo stop dei matrimoni, abbiamo perso queste entrate che rappresentano gran parte del nostro fatturato annuo”. Tutti i dipendenti dell'Aerre Cucine si trovano al momento in cassa integrazione e Anastasio si augura di non dover operare tagli al personale. “Ma tutto dipende - conclude l'imprenditore - da quanto lavoro ci sarà quando ripartiremo per davvero”. Si arriva al 18 maggio con un enorme punto interrogativo, dunque, e tanta voglia di indicazioni che consentano davvero una ripartenza intelligente e produttiva.

**M.d.R.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bernardino Tuccillo**
già assessore
al Patrimonio
del Comune
di Napoli**“LA CITTÀ MODERNA**
NASCERÀ DA POLITICHE
APERTE AI PRIVATI”**→ L'ex assessore Tuccillo: dopo la pandemia, va ridotta la differenza tra il centro e le periferie. De Magistris ha fallito: non c'è futuro senza partnership e innovazione****Viviana Lanza**

La necessità di un cambiamento, l'importanza della partecipazione attiva dei cittadini e del mondo delle imprese e delle professioni, la rivalutazione delle priorità, la centralità del termine “gestione” nei progetti di riqualificazione urbana. La pandemia ha messo in luce questi argomenti e con l'avvio della fase 2 il dibattito su questi temi, immaginando una ripresa possibile per Napoli, diventa strategico, centrale, indispensabile. “Occorre però che ci sia una precondizione”, spiega Bernardino Tuccillo, ex assessore al patrimonio di Napoli. Quale? “C'è bisogno di un'amministrazione e di una gestione della città totalmente diversa, di un sindaco e di assessori che si dimostrino capaci di interpretare questo cambiamento e non solo, quindi, di comprendere bene questa esigenza ma anche di interloquire e dare delle risposte”. Tuccillo punta l'attenzione sulla necessità di un rinnovato dialogo tra pubblico e privato. “Ci sono soggetti sociali e imprenditoriali che sono presenti in città e che hanno dimostrato negli ultimi anni dinamismo, vitalità, protagonismo, voglia di svolgere una funzione importante. Io partirei da questa considerazione”. E aggiunge: “Non v'è alcun dubbio: c'è bisogno di un'azione di decentramento degli spazi, di funzioni, di strutture nelle varie articolazioni territoriali della città, puntando a un nuovo protagonismo delle periferie che negli ultimi anni sono state abbandonate al loro



destino”. La sua proposta è quella di “una riqualificazione urbana complessiva”, che consenta di ridurre le distanze tra centro e periferie e che sia orientata ai quartieri più ricchi come a quelli meno ricchi, con l'obiettivo di ridimensionare segmenti di povertà che ancora segnano la città. Ed ecco, quindi, la sua idea di cambiamento: “Oltre a un riconquistato spazio delle periferie c'è bisogno di un rapporto pubblico-privato nuovo, diverso e più fecondo - spiega Tuccillo - Occorre fare in modo che la drammatica evenienza del contagio possa diventare occasione di riscatto, di riqualificazione, di rinnovato protagonismo di un ceto produttivo che vuole dare un contributo e spesso invece registra la mancanza di interlocuzione e di ascolto da parte dei soggetti pubblici”. Di qui

l'auspicio di un cambiamento anche nella politica cittadina affinché sia “più aperta al dialogo e al confronto con le forze produttive e che punti a ridurre le distanze tra centro e periferie. Credo che questo sia l'obiettivo strategico che ci dobbiamo dare in questa fase 2 della città”. Ci sono diversi nodi da sciogliere. “Basti pensare - aggiunge Tuccillo - alla crisi drammatica del trasporto pubblico locale e alla chiusura di tanti spazi all'aperto e di verde pubblico. Si avverte una carenza di spazi che vanno recuperati”. Riqualificazione e gestione sono quindi le parole chiave, sullo sfondo di un obiettivo che, come conclude l'ex assessore, “è complesso e ambizioso ma indispensabile se vogliamo pensare a un futuro sostenibile per la nostra città”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cattive abitudini**Nel frattempo il Comune spende più soldi per i danni che per la manutenzione urbana****Ciriaco M. Viggiano**

I dati parlano chiaro: se ogni euro speso in edilizia ne genera tre, la manutenzione nella sola città di Napoli vale un miliardo e mezzo di euro. In altri termini, questa attività potrebbe rappresentare un formidabile volano di rilancio economico per un territorio devastato dalla crisi economica legata al Coronavirus se solo la classe politica ne fosse consapevole e agisse di conseguenza. Prima ancora, però, ai governanti bisognerebbe spiegare un'altra cosa. E cioè che trascurare la manutenzione significa far lievitare le spese legali e i risarcimenti dovuti a chi resta vittima di un incidente provocato, per esempio, dalle pessime condizioni del fondo stradale. La dimostrazione arriva, ancora una volta, dal Comune di Napoli. Documenti alla mano, infatti, nel 2018

Palazzo San Giacomo ha registrato debiti fuori bilancio per 152 milioni di euro. Che, per circa il 60 per cento, coincidono con somme che l'amministrazione deve pagare alle migliaia di persone che le fanno causa per insidie e trabocchetti. Ecco, dunque, l'ennesimo “record” della giunta de Magistris: un risultato ancora più eclatante se si pensa che, ai tempi dell'amministrazione Iervolino, quando era l'assessore Michele Saggese a gestire le finanze partenopee, i debiti fuori bilancio non superavano i 18 milioni di euro e le spese per il risarcimento di danni stradali non andavano oltre il 50 per cento del totale. Com'è possibile che questa voce di spesa sia lievitata tanto dal 2011 a oggi, durante i primi nove anni con Luigi de Magistris sindaco? Tra le cause c'è sicuramente il fatto che Palazzo San Giacomo

sia sprovvisto di un'assicurazione. Già, perché nessuna compagnia sembra voler proteggere il Comune da certi rischi. E il motivo è presto detto: oltre a essere da anni sull'orlo del default, causa un disavanzo cresciuto di pari passo con la smania di grandezza del primo cittadino, l'amministrazione comunale partenopea trascura la manutenzione delle strade. E così le assicurazioni non sembrano disposte a pagare milioni e milioni di euro di danni a pedoni, automobilisti e centauri che ogni giorno patiscono le conseguenze di una viabilità spesso indegna di un Paese civile. Insomma, cari politici, è tanto difficile capire che gli investimenti in manutenzione sono indispensabili per ridurre la spesa improduttiva, prima ancora che per alimentare lo sviluppo economico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto a destra
cantieri aperti
in città

APP MY PRESTIGE
LA NUOVA FRONTIERA DELLA SICUREZZA PERSONALE,
L'UNICA APP PER LA SICUREZZA INDIVIDUALE



ISTITUTO DI VIGILANZA PRESTIGE



SPECIALISTI DELLA SICUREZZA

CASERTA



SALERNO



NAPOLI



BARI



LATINA



ROMA



MILANO



Servizi di Vigilanza Armata

Operativi h 24

- Vigilanza Fissa
- Vigilanza Ispettiva
- Videosorveglianza e Videoispezioni
- Pronto intervento h24
- Antitaccheggio
- Pattugliamento
- Telesorveglianza
- Trasporto e Scorta Valori
- Deposito e Custodia Valori

Servizi Fiduciari

Operativi su tutto il territorio Nazionale

- Portierato
- Reception
- Gestione Centralino
- Controllo degli accessi di persone e merci

Sistemi di Sicurezza

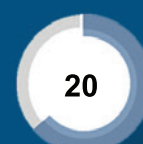
- Progettazione, installazione e manutenzione di impianti di sicurezza:
- Antintrusione e Controllo Accessi
- Antincendio e Rilevazione Fumi
- TVCC e Videocontrollo Remoto
- Sistemi Satellitari



DIPENDENTI



CLIENTI



SEDI
TERRITORIALI

CONTATTI:

Prestige s.r.l.
Consorzio Fracta Labor Loc. Sepano Area PIP Lotto n. 7
80027 Frattamaggiore (NA)
P.Iva 07177961211

Tel. 081.825.75.00
Fax 081.46.20.344

www.vigilanzaprestige.com
commerciale@vigilanzaprestige.com